



# SOCIAL NEWS

Culture a confronto - Mensile di promozione sociale

## BULLISMO

LA METAMORFOSI DEGLI ANGELI



Anno 4- Numero 1  
Gennaio 2007

### In questo numero:

**Dobbiamo investire  
sui giovani**  
*di Giovanna Melandri*

**Crudeltà bambina**  
*di Maria Burani Procaccini*

**Supereroi da non imitare**  
*di Vladimir Luxuria*

**Modelli di lotta  
e di collaborazione**  
*di Vittorino Andreoli*

**Bullismo:  
la legge che non c'è**  
*di Anna Maria Bernardini de Pace*

**A che punto siamo?**  
*di Dario Bacchini*

**"Lascialo stare!"  
"Non sono fatti tuoi!"**  
*di Paola Di Blasio  
e Simona Caravita*

**Prevenire la punizione**  
*di Pasquale Andria*

**Sono prepotente,  
perciò valgo**  
*di Ersilia Menesini*



Copertina e vignette di Paolo Maria Buonsante

# Social News

www.socialnews.it - redazione@socialnews.it

"Alcuni di noi sono davvero strani: si appassionano per ciò che l'umanità abbandona quando ti impongono la moda più consumistica; piangono per la perdita di un libro anche se la televisione parla solo di calciomercato; accolgono nelle loro case i diseredati e si oppongono al commercio della droga; combattono per i bambini senza infanzia e abbandonati ma rifiutano la guerra e le armi di distruzione. Alcuni di noi sono davvero strani: lottano a fianco dei lavoratori sfruttati; combattono per il riconoscimento dei senza terra, dei senza voce; difendono le donne oppresse, mutilate, violate; mettono in discussione tutto per raccogliere un fiore e rischiano la propria vita per donare un sorriso. È proprio vero, siamo davvero strani: abbiamo scelto di urlare al mondo l'importanza del valore della vita".

Il direttore

- 3** **La legge del più forte**  
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4** **A che punto siamo?**  
di Dario Bacchini
- 6** **Dobbiamo investire sui giovani**  
di Giovanna Melandri
- 6** **Genitori attenti: a pagare siete voi**  
di Gian Cristoforo Turri
- 7** **Bullismo: la legge che non c'è**  
di Anna Maria Bernardini de Pace
- 8** **Crudeltà bambina**  
di Maria Burani Procaccini
- 9** **Modelli di lotta e di collaborazione**  
di Vittorino Andreoli
- 10** **Supereroi da non imitare**  
di Vladimir Luxuria
- 11** **"Lascialo stare!"  
"Non sono fatti tuoi!"**  
di Paola Di Blasio e Simona Caravita
- 12** **Sono prepotente, perciò valgo**  
di Ersilia Menesini
- 13** **Colpevoli si, ma anche vittime**  
di Davide Giacalone
- 14** **Dei delitti e delle pene**  
di Mauro Anetrini
- 15** **Prevenire la punizione**  
di Pasquale Andria
- 16** **I risvolti oscuri della natura umana**  
di Gelindo Castellarin
- 18** **Bulli? Balle!**  
di Marco Urago

- 19** **Responsabilità da condividere**  
di Oliviero Facchinetti
- 20** **L'importanza di educazione e formazione**  
di Maria Grazia Colombo
- 22** **Il filo che lega vittime e persecutori**  
di Marina Camodeca
- 23** **Il fascino del cattivo**  
di Gianluca Gini
- 24** **La forza oscura del branco**  
di Lucia La Torre
- 26** **Papà, dagli il buon esempio**  
di Maria Carolina Palma
- 28** **Adolescenti e ambiente di vita**  
di Gaetana Affuso
- 29** **Italiani i più bulli d'Europa**  
di Grazia Russo
- 30** **Le colpe degli adulti**  
di Micaela Marangone
- 31** **Progetto Psicanthropos: leggere i messaggi del corpo**  
di Maria Rosa Dominici

Un ringraziamento a Dario Bacchini per l'aiuto dato alla realizzazione di questo numero e a Oliviero Facchinetti per la preparazione di grafici e box



Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodici Italiana

## SOCIAL NEWS

Anno 4 - numero 1 - Gennaio 2007

Direttore responsabile:  
Massimiliano Fanni Canelles  
Dirigente medico azienda sanitaria n°4

Direttore editoriale:  
Luciana Versi

Redazione:  
Claudio Cettolo  
Capo redattore, grafica  
Paolo Buonsante  
Vignette, copertina, satira  
Ivana Milic  
Redattore Social News on-line  
Serenella Pesarin  
Direttrice Generale DGM Ministero Giustizia  
Paola Viero  
Esperta UTC Ministero Affari Esteri  
Cristina Castelli  
Professore ordinario università Cattolica  
Daniela Carretti  
Ufficio legale  
Paola Pauletig  
Segreteria di redazione, Social News on-line  
Marina Cenni  
Correzione ortografica

Sedi di Redazione:  
Trieste, Udine, Milano, Novara,  
Roma, Napoli, Palermo

Collaboratori:  
Marina Galdo  
Claudio Tommasini  
Micaela Marangone  
Valeria Pomponi  
Martina Seleni  
Cristina Sirch  
Alessandra Skerk  
Antonello Vanni

Con il contributo di:  
Gaetana Affuso  
Vittorino Andreoli  
Pasquale Andria  
Mauro Anetrini  
Dario Bacchini  
Anna Maria Bernardini de Pace  
Maria Burani Procaccini  
Marina Camodeca  
Simona Caravita  
Gelindo Castellarin  
Maria Grazia Colombo  
Paola Di Blasio  
Maria Rosa Dominici  
Oliviero Facchinetti  
Davide Giacalone  
Gianluca Gini  
Vladimiro Guadagno detto Luxuria  
Lucia La Torre  
Micaela Marangone  
Giovanna Melandri  
Ersilia Menesini  
Maria Carolina Palma  
Grazia Russo  
Gian Cristoforo Turri  
Marco Urago

## Bullismo: le emozioni del mettersi in gioco

Il bullismo si manifesta in varie forme e con diverso grado di intensità, di gravità e di visibilità. È possibile cogliere segnali e indici di gravità e di rischio fin dai primi anni della scuola primaria (e della scuola dell'infanzia), attraverso una attenta valutazione delle modalità in cui vengono agiti i comportamenti di prepotenza fisica, verbale o indiretta e del grado di contatto emotivo (e di conseguente capacità empatica e di impegno morale) manifestato dagli alunni attori di prepotenza; in misura minore si possono cogliere i segnali e gli indici di coloro che tendono ad essere imbrigliati nel ruolo di vittima. Anche nelle situazioni maggiormente a rischio o compromesse sul versante delle caratteristiche individuali, si possono ottenere considerevoli risultati positivi se si interviene per tempo e in ogni caso le potenzialità di cambiamento e di evoluzione positiva sono fortemente dipendenti dal grado di coinvolgimento attivo e guidato del gruppo classe che si riesce ad ottenere. Infatti, per quanto giochino un ruolo anche le caratteristiche di personalità dei soggetti coinvolti, il bullismo è sostanzialmente un fenomeno sociale ed un attento e mirato coinvolgimento delle risorse gruppali permette di ottenere risultati migliori e duraturi. Nelle sue forme più gravi o persistenti nel tempo il bullismo investe fondamentalmente le emozioni di ostilità, di rabbia, di violenza, gli atteggiamenti di dominio nel gruppo; in chi agisce prepotenza la ricerca di identità e di legame affettivo non può (per varie ragioni) avvenire con modalità propositive, ma avviene attraverso la prevaricazione. Gli interventi a carattere essenzialmente cognitivo-educativo svolgono una importante funzione sul versante della prevenzione primaria, ma, fondandosi solitamente sulla promozione di comportamenti propositivi e di aiuto reciproco, rischiano di non incidere a livello profondo sugli atteggiamenti e i comportamenti che originano da emozioni fortemente ostili. Ogni percorso necessariamente va adeguato alla fase evolutiva del gruppo, per cui un intervento in prima o seconda elementare è molto diverso da uno in terza, che a sua volta si differenzia da uno in quarta o in quinta. Non tanto per le caratteristiche intrinseche del fenomeno, quanto per le modalità di espressione comportamentale e per le capacità di effettiva comprensione e collaborazione da parte degli alunni. Per quanto riguarda le classi di scuola media inferiore, si è spesso potuto constatare che gli interventi nelle prime possono essere anche molto conflittuali e carichi di negatività verso l'esperto, soprattutto in classi con forti tensioni tra alunni o considerevoli problemi nel comportamento disciplinare. Qualora si intervenga con fermezza, decisione, costanza e chiarezza emotiva, spesso il clima di classe migliora in parte già nella seconda media (età caratterizzata dalla piena preadolescenza e da frequenti comportamenti di ribellione), per giungere a cogliere i frutti maturi del lavoro nella terza, con relazioni tra pari caratterizzate dalla capacità di comunicare in modo propositivo e di mediare nei conflitti. Diversamente, laddove l'intervento nelle prime classi non si svolga con completezza (per interruzione del percorso nelle fasi di maggiore resistenza e negatività da parte della classe, per scarsa collaborazione o contrapposizione dei genitori, per disinteresse dei docenti, ecc.), la tendenziale evoluzione "spontanea" delle classi che presentano alta conflittualità interna e scarso autocontrollo nei comportamenti di disturbo, va nella direzione di un aumento dei conflitti e delle difficoltà di gestione dei comportamenti in classe. I bambini ed i ragazzi mostrano con una certa precocità di avere conoscenze e capacità di razionalizzazione in merito ai rapporti sociali, alla comprensione dei significati dei comportamenti, alcune volte anche nel saper leggere razionalmente l'emozione dell'altro; sono spesso meno attrezzati nella capacità di contatto emotivo profondo (prerequisito di una vera e non superficiale comprensione empatica e compartecipazione allo stato d'animo dell'altro), nel "saper stare" nella situazione emotiva e gruppale del momento, nel manifestare l'aggressività nella sua valenza originaria di "andare verso" (troppo spesso invece sostituita dalla rabbia pervasiva), nel sapersi appoggiare all'adulto significativo e poter ricavare da questa relazione il necessario supporto, le conoscenze e le competenze sociali adeguate a districarsi nei rapporti interpersonali. Ci si imbatte con sempre maggiore frequenza in bambini e ragazzi "grandi" nella mente, nella capacità di gestire i rapporti di forza e di potere, nel saper manipolare le relazioni con coetanei e adulti, nell'evitare il contatto e le minime forme di responsabilità verso i propri comportamenti, ed al tempo stesso estremamente "piccoli" nel fidarsi dell'adulto, nell'appoggiarsi nei momenti di difficoltà, nel ricercare la tenerezza nel rapporto con i compagni, nel saper giocare per divertirsi con calore e gioia (troppo spesso impegnati nell'imitare programmi televisivi improntati alla lotta per la sopraffazione fisica o psicologica), nel sapersi concentrare su un compito, nel sapersi dedicare ad una attività che non dia un risultato immediato, nel saper stare in mezzo agli altri guardando ed aspettando. Operare per una effettiva riduzione del bullismo significa attuare con paziente costanza interventi di lunga durata, complessi e mirati a tutti i livelli dell'esperienza soggettiva (cognitivo, emotivo, affettivo, socio relazionale, ecc.). Risolvere propositivamente i conflitti sociali comporta il saper affrontare anche (pur se non solo) le emozioni di rabbia, di tristezza, di solitudine, il senso di incapacità, il senso di fallimento; significa affrontarle condividendole con i bambini ed i ragazzi, non tanto e non solo discuterne razionalmente, ma sentirle insieme, per poterli accompagnare, in una specie di tutoraggio indiretto, in un percorso che li renda capaci di tollerarle, di viverle pienamente, di esprimerle in modi propositivi, senza rinunciare ad esprimere la propria individualità, ma trovando i necessari compromessi tra le proprie esigenze e quelle degli altri. La netta impressione che si ricava quando si interagisce con le classi è che, a fronte di una precocizzazione di comportamenti di pseudo-autonomia, i bambini ed i ragazzi abbiano molto bisogno della presenza di un adulto che dimostri estrema chiarezza nella relazione, in cui l'emotività correlata alla situazione del momento possa essere chiaramente letta e decodificata, anche quando riguarda emozioni di contrapposizione o di contrasto. Sembra di vivere in un periodo ricco di capacità di osservazione dei comportamenti, ma troppo spesso povero di capacità di condividere l'emozione profonda con l'altro, di sentire le proprie sensazioni ed i sottili movimenti affettivi e fisiologici del contatto emotivo. Solo quando si sciolgono gli atteggiamenti difensivi riappaiono le profonde emozioni infantili in cui trovano spazio e pienezza espressiva la tenerezza, l'affidarsi, il piacere della dipendenza e dell'essere accuditi, la forza dell'aggressività affermativa, il piacere della gioia del giocare con gli altri.

- www.bullismo.it - www.facchinetti.net

## La legge del più forte

Massimiliano Fanni Canelles

Bullismo, mobbing, nonnismo, non sono altro che manifestazioni simili dell'uso o meglio dell'abuso del potere o della forza a scopo intimidatorio o persecutorio verso chi è più debole. Caratteristica questa purtroppo intrinsecamente legata al genere umano e giustificata da alcune spiegazioni evolucionistiche che sfociano nel razzismo biologico. Un modello comportamentale che, anche se non sempre estremizzato, risulta però da sempre presente, in ogni classe sociale, nella scuola come nel lavoro, nelle associazioni sportive come in quelle umanitarie, nella vita di paese come in quella delle grandi metropoli, nella politica e nella religione. Un fenomeno accentuato ed esasperato da situazioni familiari ed ambientali problematiche, da modificazioni nel corretto concetto di sé, dall'uso di alcol e di sostanze psicoattive, dall'innescarsi di dinamiche di gruppo alterate. Meccanismi questi che spingono l'individuo verso comportamenti devianti ed anti-sociali che permettono la nascita del branco nel quale i singoli perdono le capacità critiche e mantengono solo il senso di appartenenza ad un'identità collettiva dominata dalla passiva accettazione degli eventi e dall'impulsività delle azioni.

Benché i soggetti coinvolti siano prevalentemente maschili, cominciano ad evidenziarsi episodi di "branco" con elementi di rilievo femminili (15%), dove la prevaricazione si manifesta in maniera più subdola, più psicologica che fisica. Le ultime ricerche in Italia rilevano inoltre come nel 45% già i bambini delle scuole elementari e il 25% delle medie inferiori siano coinvolti in episodi riconducibili a prepotenza ed abuso verso i compagni più deboli. Oltre il 70% di un campione di adolescenti intervistati, ammette di aver praticato atti di aggressione verbale psicologica o fisica ai danni di studenti più giovani o "deboli" che, incarnando in maniera persistente lo stato di vittima, rischiano quadri patologici con sintomatologie anche di tipo depressivo, fino agli estremi del suicidio. Per questo motivo la Commissione Giustizia della Camera ha dato il consenso allo svolgimento di un'indagine conoscitiva sul bullismo per ottenere le informazioni necessarie a comprendere se e come il legislatore possa intervenire per abbassare l'imputabilità dei minori dai 14 ai 12 anni. Ma l'impressione che si ricava da questo quadro è che a fronte di una precocizzazione nei comportamenti di prevaricazione ci sia la necessità di porre l'attenzione al mondo degli adulti che nella scuola, in famiglia, nello sport, in televisione, tramite internet funge da guida e da esempio. Un mondo intriso di ambizione, autoritarismo e potere dove poco spazio viene lasciato alla compassione. Un mondo dove la prepotenza viene rappresentata come unico elemento vincente. Un mondo che sembra non vedere gli ultimi 2000 anni del genere umano in cui "l'evoluzione" ha favorito le società capaci di dialogo e comprensione a discapito di quelle che hanno applicato la legge del più forte.

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449  
Proprietario: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - info@uxilia.fvg.it  
Stampa: Grafiche Manzanese - Manzano (Ud).

Tutti i nostri collaboratori lavorano per la realizzazione della presente testata a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

# A che punto siamo?

**Una domanda circola tra gli addetti ai lavori: “possibile che se ne siano accorti solo ora?”. Eppure l’allarme è stato lanciato già molti anni fa, in ritardo rispetto ad altri paesi europei, come ad esempio quelli scandinavi, dove il problema bullismo è oggetto di attenzione a partire dagli anni '70 e i diritti delle vittime tutelati da precise disposizioni di legge. Nel 1995 in Italia fu realizzata una ricerca nazionale che coinvolse oltre 5000 studenti di scuole elementari e medie di varie regioni italiane. I risultati, pubblicati nel volume “Il bullismo in Italia” (Giunti editore) rivelarono che il 41,6% degli alunni delle classi elementari e il 26% delle medie dichiaravano di avere subito, con una certa frequenza, prepotenze da parte dei loro compagni**

L'episodio di bullismo, filmato e diffuso in rete, avvenuto in una scuola di Torino, dove un gruppo di ragazzi insulta e attacca fisicamente un loro compagno di classe affetto da autismo, ha suscitato grande interesse nonché preoccupazione nella pubblica opinione. Quasi tutti i giorni sulla stampa o nei telegiornali vengono ormai riportate notizie di ragazzi protagonisti di violenze verso loro compagni o insegnanti e di atti di vandalismo verso le strutture della scuola. La parola “bullismo” compare in diversi titoli dei quotidiani. Opinioni ed esperti, spesso dell'ultima ora, si avventurano in interpretazioni del fenomeno, individuandone le cause ora nella scuola, nella famiglia, nella crisi dei valori, e via discorrendo.

Sono un docente universitario di psicologia, conduco ricerche ed interventi nelle scuole sul fenomeno del bullismo da oltre 10 anni e, come tanti altri colleghi, sono rimasto sorpreso dall'attenzione e dal clamore di questi ultimi mesi. Una domanda, forse un po' risentita, circola tra gli addetti ai lavori: “possibile che se ne siano accorti solo ora?”. Eppure l'allarme è stato lanciato già molti anni fa, e persino in ritardo rispetto ad altri paesi europei, come ad esempio quelli scandinavi, dove il problema bullismo è oggetto di attenzione a partire dagli anni '70 e i diritti delle vittime tutelati da precise disposizioni di legge. Nel 1995 in Italia fu realizzata una ricerca nazionale, coordinata dalla prof.ssa Ada Fonzi dell'Università di Firenze, che coinvolse oltre 5000 studenti di scuole elementari e medie di varie regioni italiane. I risultati, pubblicati nel volume “Il bullismo in Italia” (Giunti editore) rivelarono che il 41,6% degli alunni delle classi elementari e il 26% delle

medie dichiaravano di avere subito, con una certa frequenza, prepotenze da parte dei loro compagni, e che il 28% degli alunni delle elementari e il 20% delle medie dichiarava di avere fatto prepotenze verso i loro coetanei. La nostra reazione come ricercatori, e prima ancora come cittadini, fu di serio allarme: i bambini italiani risultavano coinvolti nel fenomeno del bullismo in misura quasi doppia rispetto ai loro coetanei di altri paesi europei. Il fenomeno si presentava poi con caratteristiche variegata nelle diverse regioni italiane; ad esempio, nella città di Napoli, si registrava una curiosa, ma non inspiegabile, anomalia: il numero dei “prepotenti” superava quello delle “vittime”.

Quando cominciammo ad occuparci del problema, il termine “bullismo” neanche esisteva nel dizionario italiano e utilizzavamo ancora il corrispettivo inglese “bullying”. I problemi di traduzione nascevano dall'ingombro semantico del termine “bullo” che i dizionari definivano ancora come “simpatico spacccone” mentre l'equivalente “bully” nei dizionari inglesi denotava più nettamente “una persona che usa la propria forza o potere per intimidire o danneggiare una persona più debole”. In questa definizione è condensata l'essenza del fenomeno bullismo che è un tipo di relazione asimmetrica, persistente nel tempo, che infligge sofferenza a chi lo subisce e colloca chi lo pratica in una posizione di dominanza sociale. In questi dieci anni numerosi ricercatori e professionisti si sono occupati del problema e alcuni sono presenti con i loro contributi in questo numero della rivista. La nostra conoscenza del fenomeno è molto aumentata e possiamo formulare ipotesi più definite sulle possibili strategie di intervento.

Sappiamo, ad esempio, che il fenomeno è diffuso pressoché ovunque e non circoscritto a contesti degradati socialmente (come attestano chiaramente gli ultimi episodi di cronaca), anche se l'ambiente sociale può influire sulle forme che esso assume. Il bullismo tra ragazzi può manifestarsi fuori ma soprattutto dentro la scuola. Dai risultati della ricerca nazionale a cui si faceva riferimento, oltre il 50% degli episodi di bullismo avvenivano in classe. Gli insegnanti spesso non ne sono a conoscenza ma altre volte assistono senza intervenire: o perché ritengono che la cosa non li riguardi o perché impotenti nel trovare un modo efficace per comunicare con i ragazzi su questi argomenti; può anche accadere,

come abbiamo documentato in una ricerca di qualche anno fa che perfino i docenti possono essere vittime di prepotenze da parte dei loro allievi.

Sappiamo che il bullismo coinvolge soggetti di tutte le fasce di età. Perfino tra i bambini dell'asilo possono esistere forme di prevaricazione, insospettabili agli adulti, ma non per questo meno da stigmatizzare. Studi nazionali ed internazionali ci dicono che il bullismo è un fenomeno molto stabile e una volta che ad un alunno viene assegnata l'etichetta di “bullo” o “vittima”, la probabilità che questa gli rimarrà addosso per i successivi anni di scuola è molto elevata. Con quali conseguenze? Purtroppo molto gravi. L'impunità che sovente accompagna le azioni di bullismo rinforza nei protagonisti l'idea che la sopraffazione sia una modalità vincente nelle interazioni sociali e li espone, al tempo stesso, al rischio elevato di trovarsi coinvolti in comportamenti antisociali in adolescenza e persino nell'età adulta. Le vittime, dal canto loro, affronteranno le sfide del loro sviluppo con un basso sentimento di autostima e saranno inclini a sperimentare in età adolescenziale ed adulta sentimenti di tipo depressivo.

Un importante obiettivo dei ricercatori è stato quello di delineare un profilo psicologico del bullo e della vittima. Anche se ogni generalizzazione va accolta con la dovuta cautela, si può affermare che sovente il bullo è un ragazzo fisicamente più grande degli altri, ha un'opinione elevata di sé e giustifica la violenza come modo per risolvere situazioni conflittuali. La vittima è spesso più debole degli altri, ma soprattutto ha un carattere ansioso e manifesta chiaramente all'esterno la propria vulnerabilità, divenendo così un bersaglio ideale per il prevaricatore. Bulli e vittime provengono da famiglie con diverse caratteristiche e sono stati esposti a diversi stili educativi. Nella famiglia del bullo le relazioni tra i membri sono spesso conflittuali ed i genitori tendono ad adottare uno stile educativo incoerente perché permissivo e coercitivo al tempo stesso. Permissivo perché esercitano una scarsa supervisione nei confronti del figlio ma anche coercitivo perché quando assolvono funzioni genitoriali ricorrono a modalità violente ed intrusive. Meno definita è la struttura familiare delle vittime. Alcune ricerche, ma i risultati non trovano tutti concordi, le caratterizzano per uno stile educativo iperprotettivo ed insicuro. Una delle acquisizioni più importanti degli ultimi anni è che il bullismo non può però essere considerato un fenomeno circoscritto al solo prepotente e alla sua vittima. Nel famoso video incriminato, ciò che ha colpito la maggior parte degli osservatori non è stato solo il “gioco crudele” dei tre ragazzi

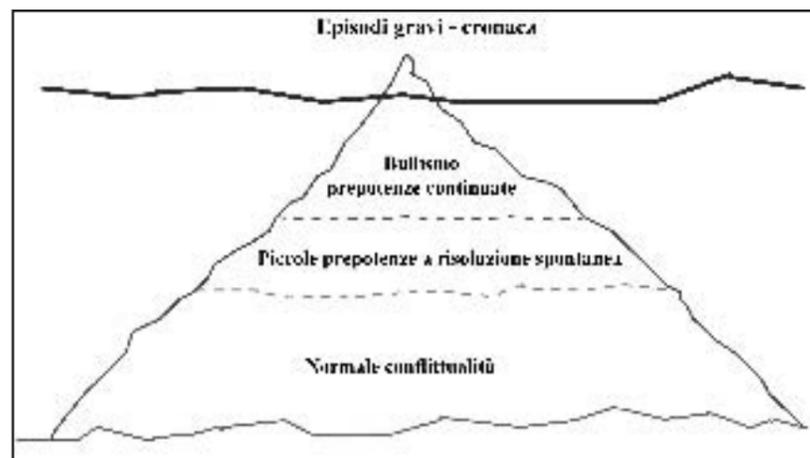
direttamente coinvolti ma anche il ruolo di una loro compagna che filmava la scena, di altri ragazzi che ridevano sostenendo i più violenti e di altri ancora che si comportavano come nulla stesse accadendo continuando persino a studiare. Il bullismo è, in altri termini, un fenomeno di gruppo dove oltre ai due attori principali sono presenti sulla scena possibili “aiutanti” del bullo, i suoi “sostenitori” che ridono alle sue azioni e lo incitano, “esterni” cioè ragazzi che sembrano indifferenti e per nulla coinvolti su quanto accade attorno a loro. Un altro personaggio, spesso in “cerca di attore” è il “difensore della vittima”. Perché nessuno o pochi prendono le sue parti? Forse perché si teme di essere assimilati a lui. Forse perché ci hanno sempre insegnato a farci i fatti nostri. Forse perché si ha paura del potere che il bullo ha nei confronti della classe. Forse perché non c'è una reale condanna nei confronti del bullo e dei suoi comportamenti. Ecco allora che il bullismo da fenomeno individuale diviene un fenomeno di gruppo e in ultimo un fenomeno culturale. In una società in cui, di fatto, sono dominanti i valori della sopraffazione e dell'arbitrio del più forte sul più debole, in cui i modelli vincenti rappresentati attraverso i mass media (basti pensare alle risse durante i dibattiti televisivi) sono quelli dell'arroganza e del non rispetto per l'altro, il bullismo trova un suo fertile humus.

Non vi è oggi un'emergenza bullismo. È da tempo che denunciavamo la gravità della situazione e la necessità di fronteggiarlo in modo adeguato. Tuttavia un aspetto oggi colpisce più che nel passato ed è, a mio avviso, legato al tema della responsabilità. Quando viene chiesto ai ragazzi che perpetuano atti prevaricanti verso i loro compagni, la risposta più comune è “ma in fondo cosa ho fatto? Era solo uno scherzo!”. Quella stessa mancanza di responsabilità presente nelle dichiarazioni degli allievi del Liceo Parini di Milano che, dopo avere allagato la propria scuola, affermarono di non avere pensato alle conseguenze della loro azione e di essersene resi conto solo dopo il clamore che essa aveva suscitato. Questi meccanismi che un noto psicologo statunitense Albert Bandura ha chiamato di “disimpegno morale” caratterizzano i comportamenti di bullismo quando si tende a sminuire le conseguenze delle proprie azioni (“sono solo scherzi”), a deresponsabilizzarsi (“è tutta la classe che lo prende in giro”) o persino a giustificare l'azione aggressiva nei confronti di presunte provocazioni della vittima (“in fondo se lo meritano”).

I programmi e le strategie di intervento nelle scuole sono oggi numerosi. Sarebbe auspicabile un maggiore coordinamento e una più seria azione di valutazione della loro efficacia. È fondamentale che non vengano delegati ai soli “esperti” ma che coinvolgano attivamente i docenti e tutte le componenti della scuola in attività sia curricolari che extra-curricolari. È fondamentale che coinvolgano attivamente i ragazzi (penso alle varie strategie di peer education) proprio al fine di promuovere attitudini empatiche e prosociali negli stessi e condurli verso un percorso di assunzione di quella responsabilità che essi devono avere verso gli altri e verso la società.

Dario Bacchini

Professore Associato di Psicologia dello Sviluppo  
Dipartimento di Psicologia - Seconda Università di Napoli



# Dobbiamo investire sui giovani

L'adolescenza è un'età delicata della vita, spesso difficile da attraversare, in cui i giovani hanno bisogno di guide sicure e modelli solidi. La fotografia che emerge in queste settimane, a partire da un numero sempre maggiore di episodi di violenza e bullismo in tutta Europa, non fa che rafforzare l'urgenza di un piano di azione congiunto da parte delle Istituzioni, che possa elaborare delle risposte utili. La proposta formulata dal Ministro Mastella e oggi rilanciata dal Presidente Prodi va in questa direzione, delineando un percorso aperto verso la realizzazione di un sistema di interventi, garanzie e tutele nei confronti degli adolescenti. Il nuovo Ministero per le Politiche Giovanili sta facendo la sua parte nella ricerca di una risposta non demagogica ma efficace predisponendo, anche grazie ai fondi che sono stati destinati dalla Finanziaria al Fondo Politiche Giovanili, un vero e proprio piano di azione per giovani italiani; tra questi, naturalmente, gli adolescenti. Non possiamo illuderci che vi possano essere scorciatoie facili al problema della fragilità nei processi di formazione delle identità e dei comportamenti, non vi è dubbio che occorre condannare e anche sanzionare atteggiamenti violenti ed aggressivi. Tutta Europa è alle prese con la costruzione di una strategia anti-violenza e, tuttavia, non credo che la "linea penale" alla Sarkozy, che chiede di abbassare l'età di imputabilità, sia quella giusta. Non è con il carcere che risolviamo i problemi dei giovani italiani. Piuttosto bisogna ipotizzare e realizzare modelli educativi e di socializzazione che responsabilizzino

**Non è con il carcere che risolviamo i problemi dei giovani italiani. Piuttosto bisogna ipotizzare e realizzare modelli educativi e di socializzazione che responsabilizzino gli adolescenti**

gli adolescenti e realizzare un capillare lavoro su modelli positivi oltre che un investimento concreto sulle buone pratiche; in tal senso anche i valori dello sport possono essere un forte antidoto alla violenza e alla slealtà. Il Ministero per le Politiche Giovanili e per le Attività sportive è nato per questo: elaborare una strategia congiunta per investire sui giovani italiani e per affrontare coralmemente, con il Ministero della Giustizia, della Pubblica Istruzione, della Salute, della Famiglia, delle Pari Opportunità e delle Politiche Sociali i nuovi problemi dei giovani e degli adolescenti. Un simile progetto, peraltro, non può essere solo del Governo, ma deve coinvolgere le famiglie, le reti sociali, l'associazionismo laico e religioso e, certamente, anche il sistema della comunicazione e dei media. Da questo punto di vista giuridico estremamente positivo il fatto che sia arrivata dalla comunità di Internet, attraverso l'espulsione dalla Rete, la più severa condanna morale ai gesti di bullismo degli ultimi giorni nonché la risposta meno demagogica ma senz'altro più efficace.



On. Giovanna Melandri

Giovanna Melandri

Ministro per le Politiche Giovanili e le Attività Sportive

## GENITORI, ATTENTI: A PAGARE SIETE VOI

Il bullismo si concretizza in comportamenti illeciti quando si verifica una violazione della legge penale o civile. Nel primo caso, si tratta di reati. Per esempio: botte = percosse (art. 581 codice penale) o lesioni, se lasciano tracce-conseguenze più o meno gravi (artt. 582 e ss cod. pen.); danni alle cose = danneggiamento (art. 635 cod. pen.); offese = ingiuria, se a tu per tu, o diffamazione, se di fronte ad altri (artt. 594 e 595 cod. pen.); minacce = minaccia (art. 612 cod. pen.); prese in giro = (eventuale) molestia o disturbo alle persone (art. 660 cod. pen.). In alcuni casi basta la denuncia ad un organo di polizia o all'autorità giudiziaria per attivare un procedimento penale (p.es. lesioni gravi, minaccia grave, molestie); negli altri casi, la denuncia deve contenere la richiesta che si proceda penalmente contro l'autore di reato (querela). Se l'autore del reato è un minorente la competenza è del Tribunale per i minorenni e procede la Procura della Repubblica presso tale Tribunale; se l'autore è maggiorenne (ha compiuto 18 anni), la competenza è del Tribunale ordinario e procede la Procura della Repubblica presso tale Tribunale. Nel secondo caso (violazione della legge civile), si tratta della produzione volontaria, anche non intenzionale (colposa), di un danno ingiusto (violazione di un diritto altrui) alla persona o alle cose che gli appartengono (art. 2043 codice civile). Il più delle volte l'atto di bullismo viola sia la legge penale, sia quella civile, quindi può dar vita a due processi, l'uno penale e l'altro civile (che possono essere unificati soltanto se l'autore dell'illecito è maggiorenne). Fuori di questi casi, il bullismo si concretizza in atti di inciviltà, che sono irrilevanti per il diritto.

**Quali conseguenze derivano dai processi?** Il processo penale può metter capo ad una sanzione penale (reclusione, pena pecuniaria o altre sanzioni, quali attività socialmente utili). Il processo civile può portare ad una condanna al risarcimento del danno (quasi sempre, pagare una somma di denaro) sia patrimoniale, sia morale (solo in caso di reato, per la sofferenza di natura morale procurata dall'illecito), sia biologico (danno alla salute). Si comincia a riconoscere anche il danno esistenziale (danno in sé, perché è stato violato un diritto della persona, generalmente attinente alle relazioni personali).

**Chi risponde?** La responsabilità penale è personale, quindi risponde anche il minorente, se ha compiuto 14 anni. Prima del compimento di tale età, è astrattamente possibile che all'autore del reato sia applicata una misura di sicurezza (collocamento in comunità o libertà controllata). Non accade mai. Non è escluso che i genitori di un minorente autore di reato rispondano a loro volta penalmente per il reato, punibile o meno, commesso dal figlio. La mancata attuazione di azioni correttive del comportamento dei figli e, più in generale, il non avere impartito al figlio un'educazione consona alle proprie condizioni sociali e familiari (colpa in educando) e il non esercitare una vigilanza adeguata all'età e indirizzata a correggere comportamenti inadeguati (colpa in vigilando) stanno alla base della responsabilità civile dei genitori per gli atti illeciti posti in essere dal figlio minorente che sia capace d'intendere e di volere, cioè il figlio grandicello capace di discernimento (art. 2048, 1° comma cod. civ.). Di tale atti non può, infatti, per legge rispondere il minorente, in quanto non ha autonomia patrimoniale. La responsabilità dei genitori non è, tuttavia, oggettiva e assoluta. Essi possono esserne esonerati, se dimostrano di non avere potuto impedire il fatto, ossia di avere adeguatamente educato e vigilato il figlio. Se il figlio non è capace d'intendere e di volere, non bastano una "buona" educazione e una corretta vigilanza. Il genitore, infatti, è tenuto a sorvegliarlo (azione più intensa della vigilanza) e deve dimostrare di averlo fatto e di non avere nonostante ciò potuto impedire l'evento dannoso, per sottrarsi alla responsabilità, nel caso che il figlio abbia commesso un illecito (art. 2047 cod.civ.). Gli insegnanti hanno una posizione analoga, ma non identica a quella dei genitori. Perché vi sia responsabilità dell'insegnante, l'atto illecito dev'essere commesso dall'allievo durante il tempo in cui è sottoposto alla sua vigilanza (art. 2048, 2° comma cod. civ.). Come il genitore, l'insegnante può liberarsi da responsabilità soltanto dimostrando di non avere potuto impedire il fatto. Un'ipotesi tipica di responsabilità dell'insegnante si ha quando il fatto si verifica mentre egli si è allontanato dalla classe. Ma la vigilanza dev'essere assicurata all'interno della struttura scolastica anche fuori dalla classe e spetta alla direzione dell'istituto scolastico fare in modo che gli studenti siano adeguatamente seguiti per tutto il tempo in cui si trovano all'interno dell'istituto stesso. Com'è noto alla responsabilità dell'insegnante si affianca quella dello Stato (art. 28 Costituzione), naturalmente allorché l'istituto scolastico è statale. Il danneggiato può agire indifferenzialmente contro l'insegnante o contro lo Stato. Di fatto, a "pagare" è sempre lo Stato, che può poi rivalersi contro l'insegnante, se questi ha agito con dolo (intenzione) o colpa grave (violazione grave dei doveri che incombono su di lui).

Gian Cristoforo Turri Procuratore per i minorenni, Trento

# Bullismo: la legge che non c'è

**I bulli sono perseguibili per i più disparati reati commessi solo se sono maggiori di quattordici anni. Una previsione normativa che lascia impuniti gli alunni delle scuole elementari e medie tra i quali gli episodi di bullismo sono drammaticamente frequenti.**

Il "bullismo" non è un fenomeno tipico dei nostri giorni. È sempre esistito. Il dato che, però, oggi, è davvero allarmante sta nel constatare che questi episodi di inaudita e inaccettabile violenza – fisica o psicologica che sia – sono sempre più frequenti nei gruppi che sembravano esserne al riparo: cioè tra i più piccoli, tra le femmine e a danno di soggetti più deboli, indifesi e incapaci di proteggersi. Basti pensare, tra i tanti casi di cui la cronaca si è recentemente occupata, a ciò che è accaduto tra i banchi di alcune scuole elementari o ad alcuni ragazzini affetti dalla sindrome di Down. Ragazzi, questi ultimi, che, probabilmente, non sono nemmeno in grado di capire quanto siano profondamente criminali gli umilianti e brutali atteggiamenti cui vengono sottoposti, né di chiedere aiuto a genitori, insegnanti o assistenti. In ogni caso, il più delle volte, chi viene aggredito, minacciato e insultato, anche quando è perfettamente consapevole dell'ingiustizia delle molestie subite, non riesce a trovare la forza e il coraggio di denunciare ai grandi ciò che è ripetutamente costretto a patire. È difficile, così, impedire nuove aggressioni. E ciò aumenta la sicumera del bullo. Il bullo, dal canto suo, è quasi sempre un soggetto debole che deve dimostrare con arroganza agli altri e, prima ancora, a se stesso la propria forza e la superiorità sul gruppo. È, in genere, un bambino o un ragazzo isolato e abbandonato a sé stesso dalla propria famiglia. Da quella stessa famiglia che, evidentemente, gli ha negato il dialogo aperto e responsabile, che non ha saputo impartirgli una corretta educazione, né trasmettergli alcun valore, e tantomeno insegnargli il rispetto degli altri e delle regole. Non è, comunque, compito degli avvocati, ma di psicologi e sociologi capire e spiegare, in tutti i suoi aspetti, le ragioni profonde di questo fenomeno per aiutarci a intervenire nel modo più efficace e corretto. Sia sulle vittime, sia sui molestatori. Ma la legge, di fronte a questi episodi, come si pone? Cosa può fare, per arginare il fenomeno del bullismo? In realtà molto poco, sia sul piano penale che su quello civile. In realtà, il bullo ha imparato a non essere punito dalla famiglia e continua a rimanere impunito dalla legge. Non esiste, infatti, una legge che punisca concretamente gli autori di simili azioni e che, dunque, possa fungere da deterrente. Non esiste, insomma, nel nostro sistema, una norma che faccia "temere" ai bulli punizioni severe per le loro azioni. Dal punto di vista penale, il dato più rilevante è la non punibilità dell'infraquattordicenne. L'art. 97 del codice penale, infatti, stabilisce che "non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i quattordici anni", e l'art. 98 precisa ulteriormente che "è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto aveva compiuto i quattordici anni, ma non ancora i diciotto, se aveva capacità di intendere e volere, ma la pena è diminuita". I bulli, quindi, sono perseguibili per i più disparati reati commessi (che possono andare dalle percosse, alle lesioni personali, all'ingiuria, alla diffamazione, e così via) solo se sono maggiori di quattordici anni. È, quindi, evidente che tale previsione normativa lascia impuniti una gran parte - la più ampia,

forse - degli aggressori. Mi riferisco, per esempio, agli alunni delle scuole elementari e medie, tra i quali gli episodi di bullismo sono drammaticamente frequenti.

Dal punto di vista civilistico, le vittime del bullismo possono chiedere il risarcimento dei danni subiti, ai sensi dell'art. 2048 del codice civile, che stabilisce la responsabilità dei genitori per i danni cagionati dal fatto illecito del figlio minore e degli insegnanti per i fatti illeciti compiuti dai loro alunni nei periodi in cui questi ultimi sono sottoposti alla loro vigilanza. In entrambi i casi, però, la responsabilità degli adulti è esclusa se costoro provano di non avere potuto impedire il fatto.

Quanto al danno risarcibile, oltre a quello patrimoniale (che può, per esempio, consistere nella necessità di affrontare delle spese per la riparazione delle sofferenze subite), è risarcibile anche il danno non patrimoniale, inteso come il pregiudizio recato direttamente alla persona (vale a dire, per esempio, la lesione all'onore, alla salute, etc.). A tale ultimo proposito, benché non vi sia ancora giurisprudenza, sulla risarcibilità dei danni conseguenti a fenomeni di bullismo, è importante segnalare che è stato, nel tempo, riconosciuto il danno alla vita di relazione, cioè "il danno costituito dalla compromissione della capacità psico-fisica del soggetto che incida negativamente sull'esplicazione di attività diverse da quella lavorativa normale, come le attività sociali e quelle ricreative, in quanto prescinde dalla capacità di produrre reddito, rientra nel danno alla salute (cosiddetto danno biologico)". È, però, giusto sapere, che queste azioni legali, possono essere lunghe e costose e che il danno liquidato spesso è di lieve entità.

Per tutte queste ragioni, al di là del necessario intervento socio-educativo che deve essere fatto direttamente tra i ragazzi, e del supporto che deve essere dato alle famiglie (tanto delle vittime quanto dei colpevoli) e alle scuole, credo che sia necessario studiare una legge che dia a tutti un segnale forte e concreto, con punizioni immediate e istruttive. Una legge che, da un lato, faccia temere la severità delle sanzioni, e che, dall'altro, dia il necessario incoraggiamento agli aggrediti e agli spettatori delle aggressioni al fine di non chiudersi nel silenzio e nell'omertà. La sicurezza e la fiducia possono provenire solo da una legge severa e applicabile nell'immediatezza del fatto criminoso. La giustizia, infatti, onorata con l'urgenza.

Anna Maria Bernardini de Pace  
Avvocato divorzista, giornalista e scrittrice



Anna Maria Bernardini de Pace

# Crudeltà bambina

*L'origine del bullismo scolastico è da ricercare nella dinamica del branco e nella sua straordinaria somiglianza etologica alle mosse di alcuni animali.*

**M**i fa piacere che l'opinione pubblica abbia ripreso ad occuparsi, dopo anni di vuoto e di silenzio, del bullismo, inteso come sopraffazione caporalesca che si insedia sin dal primo anno della scuola elementare e finisce, se mai finisce, all'università.

È chiaro che qui parliamo di bullismo scolastico, recuperando in pieno la tradizione umanistica della psicologia italiana che, da Benassi a Petter, da Musatti a Salvini, ha fornito straordinari esempi di lettura longitudinale di questa piaga. Del resto, se non ci limitassimo a parlare di bullismo scolastico dovremmo probabilmente estendere l'atto di sopraffazione ingiustificata, quotidiano e vessatorio al mobbing, al caporalato da caserma, al nonnismo negli uffici ed a tutte quelle situazioni in cui basta una divisa (come diceva Totò) a trasformare un uomo in un comandante ed a fargli credere che tutto sia legittimo. L'origine del bullismo scolastico è da ricercare, a mio avviso, nella dinamica del branco e nella sua straordinaria somiglianza etologica alle mosse di alcuni animali. Si individua nel primo gruppo il contenuto leaderistico che è quasi sempre uniformato a proiezioni sociali differenti, a seconda dei luoghi in cui si vive: atteggiamenti dispotici e simil arroganti, vestiario, capacità di essere "figo".

Spesso il leader individuato in questa microcomunità (e parliamo di prime classi elementari) non ha altro elemento contenutistico che quello di una spettacolarizzazione del suo estro infantile: è spregiudicato e diverso, può osare e, quindi, può assurgere a capo del gruppo creato, al cui interno punta a diventare modello di riferimento.

Non sempre questi capobulli hanno un rendimento scolastico negativo, ed anzi proprio la capacità espressa di adattarsi bene al contesto sociale, li fa diventare più vocati all'apprendimento. La tipologia del perseguitato, parlando sempre di prime classi, è varia e non uniformabile: a differenza delle scuole maggiori non è sempre l'aspetto fisico "goffo" (occhiali, obesità, etc.) ad essere elemento di caratterizzazione, quanto la scelta di un bambino timido, o perlomeno gentile nei modi. Ed allora il bullo arriva a tormentare il prescelto, sia con una serie di comportamenti fisici diretti, sia con atteggiamenti psicologici ancora più devastanti, quali la non inclusione nel gruppo ludico e la non partecipazione nella vita dialettica della scuola. Le scuole medie inferiori rappresentano il triste acme del fenomeno con le implicazioni maggiormente conseguenziali in materia di psicologia clinica e di rendimento scolastico che arrivano (seppure, fortunatamente, in pochissimi casi) a gesti drammatici come il suicidio. Autolesionismo, depressione, ansia, incapacità di portare a termine compiti quotidiani estremamente semplici ed affrontabili sul piano cognitivo, elaborazione di un concetto dequalificante del sé si uniscono alla fase prepuberale ed adolescenziale. In questo caso è facile individuare nei difetti fisici in essere (si pensi ai brufoli ed alle trasformazioni di un corpo non ancora delineato strutturalmente) sono alla base della designazione della vittima.

Il gruppo, invece, mantiene le stesse caratteristiche originali della scuola elementare, estremizzando nell'arroganza e nell'avvenenza fisica, nel vestiario scelto con cura (chiaramente là dove le condizioni della famiglia lo consentono) i

disvalori ritenuti valoriali dagli astanti.

È fin troppo chiaro che nell'uno e nell'altro caso il ruolo e le responsabilità degli educatori scolastici assuma una rilevanza straordinaria, anche rispetto a famiglie spesso eccessivamente e ingiustamente colpevolizzate per una disattenzione che non è, invece, quasi mai aderente al comportamento del loro figlio. Chi ha la responsabilità di gestire lo stress del gruppo e le sue elaborazioni deve monitorarne gli effetti e le conseguenze, avendo bene in mente che gli stereotipi si rivelano troppo facilmente tali nelle equazioni predefinite fra condizione sociale delle famiglie degli studenti e comportamento. L'episodio vergognoso di Torino, dove un ragazzo probabilmente autistico è stato oggetto di violenze poi esibite via internet (ed in questo caso la protesta dei genitori avverso le sanzioni comminate è stata penosa, mentre la comprensione del papà del ragazzo dimostra come la cultura e la sensibilità siano discriminanti autentiche), conferma questa tesi. Sarebbe stato difficile immaginare a Scampia o alla Magliana, oppure allo Zen di Palermo, un comportamento del genere perché i codici della strada ed il confine sottile fra questa e la malavita contenevano (ed ancora contengono) regole di solidarietà apparentemente ossimore, ma reali e vere concretamente. Non è possibile azzardare paragoni fra situazioni diverse, ma agli insegnanti andrebbe chiesto, innanzitutto, di essere loro i leader di un gruppo (proprio come una squadra di calcio) e di trasferire valori meritocratici e qualitativi sul piano umano e dell'impegno che arrivino a prevenire alla radice questi fatti. Sul piano legislativo sarebbe importante, a mio avviso, introdurre meccanismi sanzionatori severi per i minori che abbiano superato i 14 anni e che siano chiaramente non detentivi, ma miranti al recupero sociale e culturale. Guardare in faccia alcune realtà ci aiuta, quasi sempre, a ritrovare condizioni di empatia verso mondi che riteniamo abissalmente lontani da noi. Mi chiedo, per esempio, quale sarebbe stata la reazione nel tempo di quei ragazzi se la pena loro comminata fosse consistita nell'obbligatorietà dell'assistenza pomeridiana ai bambini autistici. Probabilmente, molti di loro avrebbero scoperto l'amore diretto verso una sofferenza che non è voluta, ma che non comporta l'allontanamento da questo nostro mondo. Magari sarebbero diventati, proprio come Saulo, i migliori apostoli di una solidarietà che il loro animo ha celato dietro l'apparente e terribile scorza del degrado.



Sen. Maria Burani Procaccini

*Maria Burani Procaccini*

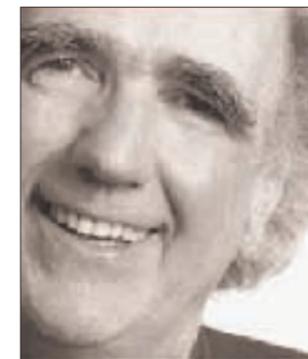
Senatrice, 3ª Commissione permanente (Affari esteri, emigrazione), già presidente della Commissione Bicamerale dell'Infanzia

# Modelli di lotta e di collaborazione

*L'evoluzionismo darwiniano ha influenzato l'idea della violenza sociale quale fattore indispensabile per l'affermazione dell'individuo, ma altri stimoli vengono dal marxismo e dalla psicoanalisi, per cui l'aggressività è insita nel bambino. Oggi però è senz'altro più costruttivo evidenziare che i risultati migliori per la società vengono dalla collaborazione e dal senso di appartenenza a un gruppo di cui tutti possono far parte, esperienza che va comunque mediata da un educatore*

**Q**uando si affronta la violenza fisica e psicologica in ambito scolastico, si viene colpiti non tanto dalla violenza che si esprime tra insegnanti ed allievi, che è pure a volte molto evidente, ma soprattutto da quella che serpeggia tra gli allievi. Anche in questo caso, non si può negare che la violenza sia un riflesso di un sistema educativo basato sulla meritocrazia e su una competizione che, implicitamente o esplicitamente, ha proprio come finalità il mettere in contrasto tra di loro i bambini. La violenza viene appresa direttamente dal sistema scolastico: osservare un insegnante che non fa altro che criticare e formulare giudizi che vengono ritenuti ingiusti porta a interiorizzare quel sistema di valutazione e ad applicarlo indifferentemente. A scuola si impara l'importanza del giudizio e la differenziazione e quindi una gerarchizzazione tra i ragazzi sulla base dell'intelligenza (o della ricchezza). Non c'è dubbio che ogni comportamento che conduca a una divisione e non a un'aggregazione del gruppo è un errore che poi si ripercuoterà sulla società. In fondo non c'è alcuna ragione per dover insegnare ai bambini a lottare tra di loro per una supremazia, anche se c'è un tipo di pedagogia che stimola volutamente la competitività. E va sfatata l'idea che per sopravvivere in questa società bisogna partire lancia in resta e far piazza pulita intorno a se dei propri rivali. Tra le teorie di base che hanno influenzato questa idea della violenza sociale indispensabile per l'affermazione dell'individuo c'è senz'altro l'evoluzionismo darwiniano, secondo cui si verifica una selezione naturale da cui soltanto i più forti sono destinati a emergere. È egualmente vero che tra gli animali sociali, ovvero tra coloro che, come l'uomo e le formiche, costruiscono la loro esistenza sulla base della collaborazione tra individui della stessa specie, il modello che si mostra vincente non è quello della lotta, ma quello della collaborazione. Altri stimoli sono venuti dal marxismo, che ha sostenuto la necessità di una lotta di classe per l'affermazione delle masse subalterne, e quindi ha anche rinfocolato l'aggressività delle élite. Ma anche dalla psicoanalisi, che ha sostenuto che l'aggressività è insita nel bambino e nei comportamenti originati dal complesso di Edipo. Insomma, se può essere comprensibile in un determinato momento storico il sorgere e l'affermarsi di scuole di pensiero in cui si dà grande rilievo all'aggressività, oggi è senz'altro più costruttivo mettere in evidenza che i risultati migliori per la società nel suo complesso e per gli individui stessi presi singolarmente, vengono dalla collaborazione e da un senso di appartenenza a un gruppo di cui tutti possono far parte, indipendentemente dalle doti intellettuali o dal colore della pelle. E questo è tanto più importante nella scuola dell'obbligo in cui, proprio perché c'è un obbligo di frequenza deve essere percepito da parte degli insegnanti un obbligo all'integrazione. È paradossale che oggi l'esperienza del gruppo venga fatta sostanzialmente fuori dalla scuola. Eppure, specialmente nella prima adolescenza, se l'esperienza di gruppo non viene mediata dalla presenza di un educatore può presentare molti rischi, specialmente perché il singolo, che non è abituato a confrontarsi costruttivamente con gli altri, può sentirsi portato ad annullare la propria personalità in quella collettiva. Per cui se il gruppo decide di fumare della marijuana, anche il ragazzo che, isolatamente, non avrebbe mai preso un'iniziativa del genere, può trovarsi a fumare, vittima di una interpretazione malsana della logica del gruppo. È quindi necessario conoscere il gruppo e le sue dinamiche, ma questo non è un compito di cui la scuola si fa attualmente carico, lasciando di fatto indifesi i ragazzi che, in un'età critica come quella adolescenziale, si trovano a vivere la prima esperienza di gruppo. In sintesi, lo scopo della scuola dell'obbligo deve essere quel-

lo di favorire il massimo inserimento sociale di tutti gli individui, attraverso l'insegnamento pratico, vissuto, del lavoro di gruppo e delle iniziative di cooperazione. E certamente anche i genitori dovrebbero favorire questo cambiamento, liberandosi della logica meritocratica e competitiva e sostituendo alla solita domanda "che voto hai preso oggi?", quella sicuramente più costruttiva "ti sei divertito a scuola? Che cosa avete fatto insieme?" Questo sistema ha un enorme riflesso sulla difesa del bambino. Innanzi tutto da un messaggio chiaro al bambino: la sua difesa dipende dal gruppo. E, quindi, lo inserisce in una dimensione molto valida di società: una società che è lo strumento ideale attraverso cui il singolo si sente difeso e protetto. Allo stesso tempo il bambino, in quanto membro del gruppo, comprende che può aiutare gli altri bambini in caso di necessità. Ciò crea una responsabilizzazione di tutti, senza che nessuno senta su di sé un peso eccessivo, e quindi abbatta anche la paura, il terrore, favorendo invece un maggior senso di integrazione e di solidarietà e anche l'interesse per gli altri e per la vita comune. Ancora una volta, quindi, è dentro l'insieme sociale che si trovano le vere difese contro la pedofilia, non in un regime poliziesco, ne tantomeno nei delocalismi di autodifesa del bambino. Ed è così che si afferma la cultura della fiducia - fiducia nell'altro, nel gruppo sociale, in se stessi - pur mettendo in opera una difesa estremamente efficace. Lo spirito di gruppo permetterà anche di individuare più facilmente i comportamenti particolarmente sospetti. Se è impossibile un'autodifesa del bambino, sarebbe invece estremamente auspicabile che gli adolescenti fossero educati e stimolati alla difesa del bambino e questo compito rientrasse nei loro doveri sociali. Il preadolescente e l'adolescente, insomma, potrebbero venire sensibilizzati alla protezione, attraverso corsi che facessero loro conoscere meglio i meccanismi psicologici, i bisogni e i comportamenti dei bambini. Un'educazione alla difesa del bambino da parte dei giovani avrebbe anche effetti positivi su questi ultimi, che verrebbero spronati ad assumere un ruolo di responsabilità all'interno della vita sociale e abituati non solo a rivendicare ed esercitare i propri diritti, ma anche ad adempiere ad alcuni doveri particolarmente importanti. Di solito si sostiene che gli adolescenti siano talmente immersi nei loro problemi da non poter far fronte a nessun tipo di responsabilità che non siano quelle minimali ed esclusivamente individuali. Invece, se venissero responsabilizzati riguardo alla sorte dei loro compagni più piccoli, si troverebbero subito in una dimensione adulta da cui verrebbero senz'altro gratificati. Imparando a comprendere i problemi dei più deboli, imparerebbero anche a essere più sensibili ai problemi di tutti gli altri - degli adulti e degli insegnanti ad esempio.



Vittorino Andreoli

*Dalla parte dei bambini (BUR)*

*Vittorino Andreoli*

Direttore del Dipartimento di Psichiatria di Verona Soave  
È membro della The New York Academy of Sciences.  
È Presidente della Section Committee on Psychopathology of  
Expression della World Psychiatric Association

# Supereroi da non imitare

**In un video game giapponese, "Rule of rose" una bambina viene attirata da suoi coetanei in un orfanotrofio per essere sottoposta ad una serie di torture come il seppellimento e la coabitazione forzata con topi, insetti e piccoli mostri. La tecnica della diffusione on-line e il contenuto di tali giochi non può non farci ricordare alcuni reality-show, dove i concorrenti per aspirare alla vittoria si devono sottoporre a prove umilianti**

Secondo una recente indagine del Telefono Azzurro Eurispes il 27% dei ragazzi ha dichiarato di aver subito atti di bullismo nelle aule scolastiche. Ma sarebbe sciocco pensare che il bullismo sia un fenomeno solo di oggi. Anche nel mio passato ho assistito e subito atti di bullismo per il mio essere transgender. Già ai tempi della scuola elementare, i miei compagni mi facevano la pipì nelle scarpe quando, dopo essermi cambiata, frequentavo l'ora di educazione fisica. Un atteggiamento che mi costringeva a restare in aula a ripassare le lezioni delle ore successive e mi impedì di partecipare alle lezioni di ginnastica. Le classi single-sex sono state volute per lo più dalle scuole private di matrice religiosa, ma in tutta Italia le classi miste erano rese possibili già dalla Riforma Scolastica dal 1963. Tuttavia le classi elementari, ed alcune medie, negli anni passati sono state spesso divise in maschi e femmine con evidente aumento del clima cameratesco e violento nei gruppi solo maschili e riduzione del bullismo nelle classi miste.

Oggi però il fenomeno del bullismo si è arricchito di nuove sfaccettature grazie ai sistemi di diffusione mediatica quali internet e la videotelegrafia. I recenti episodi che hanno visto la diffusione sul motore-portale "google" del pestaggio di un ragazzo diversamente abile dimostrano che nei ragazzi la cultura violenta, nel tentativo di eguagliare l'espressione televisiva, si esprime con forme approssimative, ma già efficaci, di sceneggiatura, regia e di videoripresa. Altro fenomeno da prendere in considerazione, sempre legato alle nuove espressioni di violenza fra adolescenti, è quello caratterizzato dall'uso e l'abuso di video-game dove, come in certi film horror, bambini apparentemente innocenti si trasformano in soggetti terrificanti anche alla visione di un adulto. Ricordo a tale proposito un video game giapponese, "Rule of rose", dove una bambina, Jennifer, viene attirata da suoi coetanei in un orfanotrofio per essere sottoposta ad una serie di torture come il seppellimento e la coabitazione forzata con topi, insetti e piccoli mostri. La tecnica della diffusione on-line e il contenuto di tali giochi non può non farci ricordare alcuni reality-show noti soprattutto negli Stati Uniti come "L'isola dei famosi" o "La Talpa" dove i concorrenti per aspirare alla vittoria si devono sottoporre a prove umilianti. È la bieca legge del mercato: l'interesse dei Network a cavalcare la morbosità del telespettatore in continua ricerca di stimoli violenti e degradanti. Un sistema di televisione sempre più spazzatura che ha portato alla produzione di un nuovo reality-show che si chiama "miracle workers" dove i concorrenti, persone affette da gravi patologie, tentano affannosamente di battere l'avversario per potersi aggiudicare il premio che consiste nella cura migliore del momento alla loro malattia.

Fenomeno nuovo è anche quello delle ragazze terribili "bad girls": gang di ragazzine adolescenti artefici di episodi di violenza spropositata ed incomprensibile. Il campanello di allarme in Italia lo abbiamo avuto lo scorso novembre quando una ragazza adolescente ha picchiato a sangue la rivale in amore. Le baby gang sono però un fenomeno sociale diffuso in tutto il mondo da Londra a New York ed anche in Sud America dove i bambini che violentano e rubano sono chiamati "piranias". Purtroppo bambini portanti di droga sono un fenomeno anche italiano e bambini che imbracciano un'arma "i bambini soldato" sono un'immagine così diffusa da rischiare di diventare normale in molti stati dall'Africa al Medio Oriente. Per fortuna in Italia si sta cercando di arginare il fenomeno della violenza infantile ed adolescenziale ed il Ministro Fioroni ha già istituito un gruppo di lavoro sul bullismo che terrà aperte le aule scolastiche anche il pomeriggio per

dare alternative alla strada e alle sale da gioco. Sempre dall'America abbiamo però importato in Italia una soluzione pericolosa per i ragazzini e conveniente solo alle multinazionali farmaceutiche: quando alcuni ragazzini esprimono un'eccessiva aggressività viene sbrigativamente diagnosticata un'ADHD ovvero disturbo da deficit dell'attenzione e iperattività, patologia da curare con psicofarmaci. Nella scorsa legislatura il Ministro della Sanità ha purtroppo riconosciuto questa discutibile terapia approvando da parte della Commissione Unica del Farmaco l'uso di sostanze chimiche in certi soggetti. Io credo che l'utilizzo dei psicofarmaci nei bambini non sia corretto, negli Stati Uniti il 27% dei ragazzi sottoposti a tali trattamenti ha avuto allucinazioni, convulsioni e depressioni con spinte al suicidio, e considero altrettanto scorretto abbassare a 8 anni l'età per assumere psicofarmaci per rendere possibile la trasformazione chimica di un bambino "cattivo" in un bambino "ubbidiente".

Anche se non ho una bacchetta magica credo che le soluzioni possano essere varie:

- 1- Agire su certe trasmissioni televisive che sono fonte di emulazione soprattutto per molti bambini per i quali si usa il piccolo schermo come babysitter.
- 2- Classi con meno bambini perché rendano possibile un'attenzione più mirata al singolo alunno.
- 3- Abolire il precariato dell'insegnamento (che per fortuna è stato recepito nell'ultima Finanziaria) perché focalizza una maggiore conoscenza reciproca a lungo termine tra corpo docenti e alunni.
- 4- Più fiducia negli insegnanti da far supportare anche da esperti in neuropsichiatria infantile
- 5- Costruire una società dove l'idea del capo-branco sia meno vincente. Machismo e bullismo vanno paripasso, il bullo è colui che crede che la propria normalità sia l'unica norma, e che tutti i diversi, sia i diversamente abili che i gay, siano da punire con la violenza. Bambini vivaci in aula, spesso piccoli CASSEUR, che rompono materiale didattico, buttano dalle finestre libri stracciati, rubano nelle cartelle dei propri compagni, sono elementi di disturbo da rieducare. Non si può però condannare un bambino violento come se fosse già un futuro assassino o un bambino molesto come se potesse già essere un maniaco sessuale. Non bisogna neanche dimenticare che il bullo non opera da solo anche se spesso è il solo autore di violenza. Le dinamiche di gruppo sono le vere matrici del suo comportamento, un bambino compie atti di bullismo quasi sempre istigato da altri che restano nell'ombra. Mi piacerebbe vivere in un mondo dove le tappe dell'infanzia non vengano bruciate, dove i bambini possano usare il gioco pacifico come strumento di simulazione degli adulti e dove quegli adulti responsabili di un mondo violento siano più da considerare come orchi da cui fuggire che non supereroi da imitare.

Vladimir Luxuria

Parlamentare della Camera dei Deputati  
componente - VII Commissione (Cultura, Scienza e Istruzione)



On. Wladimiro Guadagno  
detto Luxuria

# “Lascialo stare!” “Non sono fatti tuoi!”

**Tra i compagni, i difensori della vittima risultano ben accettati ed integrati, a differenza dei coetanei che subiscono prepotenze, in genere poco graditi. Più complessa appare la posizione dei giovani aggressivi e prepotenti, che pur ottenendo spesso livelli bassi di gradimento tra i pari, risultano comunque “popolari”, in quanto socialmente visibili**

Il bullismo si configura come un fenomeno complesso, non riducibile alla condotta prevaricante di uno o pochi giovani, ed influenzato sia da fattori individuali sia da dinamiche a livello di gruppo.

Le norme informali negoziate e condivise entro il gruppo di coetanei, ad esempio, possono indirettamente legittimare e sostenere le prevaricazioni e gli atteggiamenti prepotenti. Allo stesso modo l'identificazione acritica con il gruppo può favorire la giustificazione di sopraffazioni e molestie, se dirette contro membri di gruppi antagonisti. D'altro canto, in tempi meno recenti anche Olweus, uno fra i massimi esperti internazionali del problema, ha individuato alcuni processi attivi a livello di gruppo in grado di spiegare la persistenza del fenomeno. Entro il gruppo dei coetanei con cui si condividono tempo ed esperienze, è possibile che le prepotenze messe in atto da uno o più amici vengano imitate e che le inibizioni a rendersi autori di atti violenti vengano meno. Con un processo psicologico complesso il gruppo offre anche ai suoi componenti la possibilità di giustificare la propria condotta, riconoscendo come responsabile dell'accaduto non se stesso ma l'intero gruppo o il suo leader. Si attivano in questo modo quei meccanismi di disimpegno morale descritti da Bandura che non solo consentono di agire da prepotenti ma anche di non sentirsi in colpa se con le proprie azioni si sono violati principi e norme sociali che pure sono riconosciuti essere validi. In questa prospettiva, che individua nelle dinamiche interpersonali fattori importanti per la comprensione del bullismo, è stato riconosciuto che esistono modalità differenti di coinvolgimento nel fenomeno. Si deve soprattutto agli studi di una psicologa finlandese, Cristina Salmivalli, l'aver posto attenzione non solo al bullo e alla vittima delle sopraffazioni, ma anche ai compagni del gruppo classe che possono partecipare alle situazioni di prepotenza come gregari e sostenitori del prepotente, come silenziosi, e omettosi, osservatori



degli eventi e come difensori del compagno molestato. Se molto è ormai conosciuto riguardo alle caratteristiche psicologiche del bullo, machiavellico, intelligente e poco empatico e al profilo psicologico della vittima, spesso timida, introversa e tendente a vissuti depressivi, gli attributi a livello psicologico di chi si attiva per

confortare e difendere il compagno prevaricato sono ancora poco studiati. Eppure comprendere i processi individuali e di gruppo che spingono ad aiutare chi è sopraffatto consentirebbe di rendere ancora più efficaci gli interventi di prevenzione e contrasto del bullismo.

In termini di posizione tra i compagni, i difensori della vittima risultano ben accettati ed integrati, a differenza dei coetanei che subiscono prepotenze, in genere poco graditi ai compagni. Più complessa appare la posizione di giovani aggressivi e prepotenti, che pur ottenendo spesso livelli bassi di gradimento tra i pari, risultano comunque "popolari", in quanto socialmente visibili.

Considerando questo insieme di conoscenze, è stata realizzata una ricerca italo-finlandese in cui sono stati esaminati il modo in cui i processi cognitivi ed affettivi che rendono possibili i vissuti empatici, la preferenza sociale e la popolarità percepita (visibilità sociale) interagiscono nel predire il comportamento prepotente, la vittimizzazione e il dare sostegno alla vittima. Allo studio hanno partecipato 266 alunni di scuola primaria (media-fanciullezza: 8-10 anni) e 195 alunni di scuola media (prima adolescenza: di 11-14 anni), di cui sono state rilevate le abilità empatiche, affettive e cognitive, il coinvolgimento nel bullismo come bullo, vittima e difensore, e lo status entro il gruppo-classe. I dati così raccolti hanno evidenziato interessanti risultati. Sia fra i più piccoli che fra i più grandi, il commettere prepotenze si associa ad una elevata popolarità ma ad uno scarso gradimento da parte dei pari (condizione questa condivisa con le vittime). Maggiori capacità empatiche dispongono ad un maggiore comportamento di aiuto verso la vittima ma questo effetto è tanto maggiore quanto più elevato è il gradimento del soggetto "aiutante" nel gruppo dei pari nonché la sua popolarità specie nel gruppo dei più grandi. Mentre scarse abilità empatiche, in associazione con bassi livelli di gradimento da parte del gruppo, favoriscono la messa in atto di comportamenti prevaricanti. Questo complesso di conoscenze e dati pone in rilievo l'importanza di attivare programmi di intervento mirati a modificare le dinamiche interne al gruppo classe. Infatti, potenziare le competenze individuali che spingono a dare aiuto ai coetanei, come l'empatia, non è sufficiente se i compagni isolano il difensore della vittima e la vittima e se condividono norme di accettazione delle prepotenze.

Paola Di Blasio

Professore ordinario di Psicologia dello sviluppo  
presso la Facoltà di Psicologia.

Direttore del Centro di Ricerca delle Tecnologie  
dell'Istruzione (C.R.T.I.) Università Cattolica

Simona Caravita

Ricercatrice dell'Università  
Cattolica del Sacro Cuore presso il Centro di Ricerca  
delle Tecnologie dell'Istruzione

# Sono prepotente, perciò valgo

**I dati statistici dicono che il fenomeno del bullismo è più elevato nelle prime fasi dello sviluppo e tende a diminuire progressivamente con l'età. Passa infatti da un 28% nella scuola elementare, al 20% nella scuola media, a circa il 10-15% nelle scuole superiori. Quindi, perché preoccuparsi se il fenomeno tende naturalmente a diminuire? Perché è in questa fascia di età che si manifesta con maggiore crudeltà, premeditazione e capacità di ferire la vittima**

Il bullismo è un fenomeno di cui oggi si parla molto e se ne parla soprattutto in relazione all'età adolescenziale in cui spesso si verificano gli episodi più gravi ed inquietanti. Gli studi inizialmente hanno analizzato il problema a partire da età precedenti: nei bambini della scuola elementare e nei ragazzi della scuola media e solo più recentemente negli studenti delle scuole superiori. In modo un po' paradossale i dati statistici ci dicono che il fenomeno è più elevato nelle prime fasi dello sviluppo e tende a diminuire progressivamente con l'età. Come spiegare questa apparente contraddizione? Per dare una risposta a questo interrogativo andiamo ad osservare direttamente il fenomeno per coglierne gli aspetti di continuità e discontinuità rispetto a periodi precedenti. L'andamento mette in luce che il bullismo agito, misurato come fenomeno ripetuto negli ultimi due/tre mesi, passa da un 28% nella scuola elementare, al 20% nella scuola media, a circa il 10-15% nelle scuole superiori. Quindi, perché preoccuparsi se il fenomeno tende naturalmente a diminuire? Perché è in questa fascia di età che si manifesta con maggiore crudeltà, premeditazione e capacità di ferire la vittima. In una vasta ricerca da noi condotta su un campione originario di 1300 studenti di età 14-17 anni, seguiti longitudinalmente per 3 anni consecutivi (Progetto LUCCA Longitudinal Study of Aggression - LU. LO. S. A), è emerso che il fenomeno si attesta su valori compresi tra il 10% e il 25% a seconda della soglia di riferimento; si presenta con una percentuale più elevata di bulli rispetto alle vittime, come se "fare le prepotenze" a questa età costituissero un valore. In rapporto alle differenze di genere, si nota che per le ragazze aumentano le esclusioni e le dicerie mentre per i maschi aumentano le minacce, i furti, le azioni di vandalismo e le offese omofobiche. Dal punto di vista degli attori, quanto il fenomeno risulta circoscritto alla classe o travalica questi confini? Sembra che nell'età adolescenziale una parte dei fenomeni di bullismo comprenda attacchi da parte dei più grandi verso i più piccoli richiamando così il triste



fenomeno del nonnismo che poggia su fattori quali l'anzianità e l'esperienza usate ai fini di prevaricare gli altri per trarne vantaggio. Inoltre, l'incidenza del problema interessa in modo differenziato le diverse scuole: alcune come i professionali sono molto più afflitte dal problema,

altre di meno. Il quadro comparativo tra diversi fenomeni di violenza a scuola e in contesti extrascolastici mette in luce come il bullismo sia tendenzialmente contenuto all'interno della scuola mentre sono allarmanti le dichiarazioni dei ragazzi e delle ragazze rispetto ai casi di violenza extrascolastica e ai comportamenti di molestia verso l'altro sesso.

2. La stabilità del bullismo e lo strutturarsi di carriere devianti

L'andamento nei tre anni evidenzia una chiara diminuzione dei fenomeni di vittimizzazione subita mentre sul piano dei comportamenti agiti si registra una sostanziale stabilità. La persistenza nel tempo dei comportamenti aggressivi e di bullismo configura una condizione più grave rispetto a situazioni transitorie e rimanda al significato evolutivo che alcuni comportamenti assumono in varie fasi dello sviluppo: essere bullo o vittima può avere significati diversi a seconda delle età esaminate. Ad esempio, subire le prepotenze durante la scuola elementare, in cui il fenomeno è più diffuso e frequente, può costituire una situazione meno grave rispetto all'età adolescenziale, quando il comportamento si configura come più intenzionale e circoscritto a situazioni di marginalità e rischio psico-sociale. La natura dell'esperienza, nei termini di situazione acuta o cronica, può inoltre essere rilevante per capire le conseguenze che questa ha in relazione alla tipologia e alla gravità delle difficoltà personali. Sulla base di questi presupposti, possiamo affermare che i ragazzi che agiscono in modo prepotente o che sono spesso vittime degli attacchi dei compagni sono maggiormente a rischio rispetto a coloro per i quali questa esperienza è più breve. Le analisi longitudinali, infatti, hanno evidenziato un gruppo di soggetti che agiscono le prepotenze in modo più stabile, i quali risultano maggiormente coinvolti in altre forme di violenza, dalle molestie sessuali ai comportamenti di aggressività fuori dalla scuola, nelle compagnie e nelle relazioni intime con il partner. È come se un modello di relazioni improntate al potere, tipico del bullismo, venisse generalizzato e trasferito ad altri contesti significativi di vita. Il bullismo si lega inoltre in modo rilevante con sintomi di malessere psicologico, con comportamenti devianti ed antisociali e con abuso di alcol e di sostanze psicoattive. Diventa un indicatore di molte altre facce che il disagio può assumere in adolescenza e costituisce un osservatorio privilegiato per analizzare le potenzialità e i rischi del ragazzo. In sintesi, da questa ricerca che aveva come obiettivo quello di capire l'andamento nel tempo dei fenomeni di aggressività, emerge come per alcuni ragazzi si strutturino progressivamente dei percorsi di crescente rischio e vulnerabilità, quelli che altri hanno definito "carriere devianti". Proprio per il loro lento e progressivo strutturarsi nel corso dello sviluppo, diventa rilevante porre l'attenzione sulle azioni di contrasto precoce e di prevenzione che possano spezzare il ciclo di violenza tipico di alcuni gruppi e di alcune relazioni tra ragazzi e ragazze.

Ersilia Menesini

Professoressa Dipartimento di Psicologia  
Università degli Studi di Firenze

# Colpevoli sì, ma anche vittime

**Il filmato con cui un gruppo di ragazzi ha registrato l'aggressione al compagno autistico è stato proposto e riproposto dai media, diventando strumento di ragionamenti sul bullismo raramente originali ed interessanti**

I ragazzi che, nella loro classe scolastica, derisero, insultarono, malmenarono un compagno autistico, sospesi per un anno, ora si trovano a far servizi di varia natura in una comunità d'accoglienza per emarginati e malcapitati di vario tipo. Un'ottima occasione per cambiare vita. Ma c'è qualche cosa che mi suona stonato, in tutta questa storia. Quei ragazzi hanno sbagliato, sono responsabili del loro errore ed è giusto che paghino. Non è giusto, invece, volerli usare quale esempio, sebbene negativo, di un costume che si suppone diffuso fra i loro coetanei. Anzi, la spettacolarizzazione di quel cattivo esempio è una forma di complicità nel loro errore, e li trasforma, piano piano, da colpevoli in vittime.

Quel volgare e riprovevole filmato (già, perché si erano anche fatti riprendere) è passato troppe volte, ha troppo alimentato la frenesia ripetitiva dei media, è troppo servito a far da pezza d'appoggio di ragionamenti raramente originali ed interessanti sul "bullismo", talché, alla fine, vien fatto di credere che molti dei commentatori, dei moralisti in servizio permanente effettivo, vivano fuori dalla realtà. L'offesa al debole ed il dileggio del diverso sono sempre esistiti e non sono affatto un segno dei tempi. Sono sintomi, da sempre, di bassezza umana, di aridità sentimentale, di mancanza di rispetto, e da sempre mettono in luce aspetti non commendevoli dell'animo umano. Ma non sono delle novità. C'è letteratura, a testimoniarlo, così come anche i modi di dire: "non voglio fare lo scemo del paese", intendendosi dire che non ci si vuole ridicolizzare al punto da far ridere tutti o da tutti essere compatiti. Il fatto che siano comportamenti antichi, che trovino appiglio in riflessi animali, non li giustifica, naturalmente, ed anzi impone di combatterli con maggior forza. Ma dubito che sia un buon modo lo spettacolarizzarli. Vale sempre l'esempio dei sassi lanciati dai cavalcavia: quando la televisione ne parla ossessivamente quei sassi piovono fitti come grandine, quando lo sfruttamento mediatico si sopisce, anche i sassi si fermano. Se ne dovrebbe trarre insegnamento.

La stessa cosa vale per il menar gran scandalo su feste e



raduni discotecari al termine dei quali si raccattano i giovani ubriachi o rintronati dalla droga. Non credo che indulgere nella descrizione dei particolari, o sottolineare morbosamente quanto le ragazze fossero discinte, serva a disincentivare tali comportamenti. Mentre osservo che se dal ministero della Sanità si sostiene che una quarantina di spinelli sono pur sempre una dose per uso personale la cosa mal si concilia con lo sconsigliare di fumarne anche uno solo. Insomma, taluni eccessi, come anche talune bassezze (ma vale lo stesso per gli entusiasmi e gli slanci), sono connotati all'adolescenza, ed il passaggio all'età adulta è accompagnato anche dalle punizioni, talora esemplari. Ed è forse proprio qui il punto, forse il problema vero è nella punizione e nell'autorità che dovrebbe emanarla. Raccontarci che il bullismo sia una specie d'emergenza imprevedibile e sconosciuta serve solo ad assolvere l'assenza di molti genitori, che non necessariamente è un'assenza fisica, semmai un continuo dimissionare dal ruolo (e dalle incombenze non piacevoli) di educatori.

Sentite, io vedo troppe madri con la camicetta corta e l'ombelico di fuori, intente a far concorrenza alle figlie o alle amichette dei figli. Vedo troppi padri con i pantaloni colorati e la felpetta giuliva, pronti a dire che uno spinello lo fumano anche loro. Vedo troppa corsa al "godersi la vita", che è cosa buona e giusta, ma non se separata dall'essersela guadagnata. Vedo troppo compiacimento nel mostrare i simboli materiali del successo, dimenticando che il proprio tempo è ben speso se utilizzato per migliorare se stessi ed il mondo che ci circonda. Insomma vedo troppa gente che consuma e troppo poca che produce, troppa fretta verso il tempo dello svago e troppo poco verso quello dell'impegno. Poi gli stessi, messi di fronte al conto dei propri insuccessi, non sanno far altro che autoassolversi chiedendo alla scuola o alla società di rimediare agli errori collettivi, in questo modo confermando di credere che le responsabilità non sono mai delle persone, degli individui, ma sempre della collettività, della condizione oggettiva nella quale si vive. Nel nostro mondo si crede che l'irresponsabilità sia un buon modo per sentirsi innocenti, mentre l'irresponsabilità è una colpa. Piuttosto che con il bullismo ce la si dovrebbe prendere con lo smidollatismo. Il primo lo si può sempre combattere con le armi che da sempre si utilizzano contro la maleducazione, la volgarità e la prepotenza, mentre il secondo è più scomodo da trattarsi, perché si devono fare i conti con i propri errori, anziché con quelli degli altri. Gli adolescenti che sbagliano trarranno gran giovamento dalla punizione che li aiuterà a divenire adulti. Peggioro è la condizione di quelli avanti negli anni, ma che adulti non riescono ad essere.

Davide Giacalone

Direttore dei periodici "La Ragione" e "Smoking",  
collaboratore dell'Opinione.

Già capo della Segreteria del Presidente del Consiglio dei Ministri.  
Già consigliere del Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni

# Dei delitti e delle pene

**Il quattordicenne del 1930 non è neppure lontanamente equiparabile al coetaneo del 2006, che dispone di fonti informative, di strumenti di comunicazione, di mezzi allora neppure immaginabili. Dodici anni sono un'età più che sufficiente, per chi naviga in internet ed accede ad informazioni complesse, per rendersi conto del disvalore giuridico dei propri atti**

Mentre mi accingevo a riordinare le idee per esprimere il mio punto di vista sul tema del mese, mi è venuta in mente una vicenda, accaduta alcuni anni addietro, che aveva suscitato il mio interesse e la mia riprovazione. L'allora Governatore dello Stato del Texas, George W. Bush aveva negato la commutazione della pena capitale in sanzione detentiva perenne ad una giovane donna, che rispondeva al nome di Carla Trucker, condannata a morte per avere commesso, all'età di sedici anni, un omicidio durante l'esecuzione di una rapina. L'interesse nasceva da quella istintiva solidarietà umana che ciascuno di noi dovrebbe provare nei confronti di un condannato alla sedia elettrica. La riprovazione, invece, era di natura squisitamente giuridica e scaturiva dalla critica verso un sistema giudiziario che riteneva di applicare ad un minore la stessa pena prevista per i c.d. adulti. Inviai all'allora Governatore un file contenente il libro di Cesare Beccaria, Dei delitti e delle pene. Com'è noto, Carla Trucker venne giustiziata, con buona pace di tutti coloro che avevano invocato un gesto di clemenza, nel pieno rispetto di quella regola texana secondo la quale la retribuzione è sempre pari al torto arrecato, ovvero, per meglio dire, eye for eye. Da noi, fortunatamente, le cose vanno ben diversamente. Il codice penale fissa una soglia - l'età di quattordici anni - al di sotto della quale il giovane è ritenuto non imputabile e stabilisce che, nei confronti di chi ha compiuto i quattordici anni, ma non ancora i diciotto, "la pena è diminuita" (art.98 c.p.). Nei confronti dei minori, poi, sono previste modalità di estinzione del reato del tutto peculiari, in un contesto procedurale disegnato su misura per soggetti che, a norma di legge, non hanno ancora raggiunto il grado di maturazione che comporta l'applicazione rigorosa delle sanzioni penali. Insomma: qui, Carla Trucker sarebbe viva. Ed anche libera. Non sarà sfuggito che ho detto: a norma di legge. E, d'altra parte, non avrei potuto diversamente esprimermi, considerato che soltanto la legge può fissare, in generale e sulla scorta di criteri astratti ed ispirati a dati scientificamente consolidati, il limite della capacità giuridica e della sussistenza di adeguate condizioni per la sottoposizione alla punizione. Questa legge, tuttavia, è del 1930 e si fonda su valutazioni scientifiche - tanto psichiatriche, quanto psicologiche -, elaborate in un'epoca così risalente da apparire, ai nostri occhi, addirittura remota. Mi sembra, dunque, logico, porre, prima di ogni altra cosa, un problema di ordine strettamente giuridico: il dato normativo trova ancora rispondenza nella realtà di fatto o deve essere adeguato, magari aderendo ai principi elaborati dal prudente legislatore texano?

La soluzione del quesito, ovviamente, condiziona ogni successiva considerazione sulle ri-sposte - non direi: reazioni - che un moderno ordinamento liberale dovrebbe riservare a quei giovani i quali, agendo in gruppi più o meno consistenti, manifestano il loro disagio, il disadattamento e talvolta la loro devianza con una gradazione di violenza intollerabile. Dico subito che non ho conoscenze e competenze sufficienti per affrontare un'analitica disamina delle cause del disagio giovanile; neppure sono in grado di individuare categorie sociologiche di riferimento o canoni psicologicamente validi per un corretto inquadramento del problema. Osservo i fatti, che sono sotto gli occhi di tutti e che si ripetono con una fre-

quenza sempre più inquietante, con le lenti diafanie del giurista, al quale non sfugge il progressivo decremento dell'età media dei giovani protagonisti di condotte penalmente rilevanti. Constatato, sotto un profilo meramente statistico, il preoccupante aumento di reati realizzati con il concorso di più persone e la proliferazione di agglomerati sussumibili nella fattispecie di cui all'art. 416 del codice penale, che punisce l'associazione per delinquere. Come ho detto, non possiedo sufficienti conoscenze per interloquire sulle cause di questo fenomeno. Credo, nondimeno, sia giunto il momento di discutere, laicamente, senza pregiudizi e in termini equilibrati, della risposta al fenomeno stesso. In questa prospettiva, ridurrei significativamente l'area di esclusione della imputabilità, intervenendo sull'art. 97 del codice penale. È un dato di fatto - vorrei dire: un fatto notorio, che non abbisogna di dimostrazione - che il quattordicenne del 1930 non è neppure lontanamente equiparabile al coetaneo del 2006, che dispone di fonti informative, di strumenti di comunicazione, di mezzi in allora neppure immaginabili. Confrontate un "componimento" di quegli anni con un "tema" di oggi e traetene le inevitabili conseguenze. Dodici anni, a mio avviso, sono un'età più che sufficiente, per chi naviga in internet ed accede ad informazioni complesse, per rendersi conto del disvalore giuridico dei propri atti. Allo stesso modo, dovrebbe essere novellato l'art. 98 c.p., introducendo una gradazione nelle attenuazioni di pena connesse all'età del colpevole che tenesse conto del maggior grado di maturazione. Infine, sarebbe opportuno - ma, questo, è un problema generale, che si estende all'intero sistema italiano - rendere effettive le sanzioni ed utilizzarle per lo scopo previsto dalla Costituzione. La pena, dunque, è il vero problema: una pena che sia educativa - visto che mi sembra ridicolo parlare di rieducazione di un quindicenne -, ma non necessariamente afflittiva in termini di privazione della libertà. Gli psicologi e gli esperti che concorrono a formare i Tribunali per i Minori sapranno, indubbiamente, fornire al Magistrato indicazioni utili per una migliore comprensione del fatto e della personalità di un giovane che ha violato la legge penale. Tuttavia, non bisogna dimenticare che il c.d. bullismo, generalmente, si traduce in reati di particolare gravità: danneggiamenti, furti, rapine (sia pure di pochi euro), estorsioni, lesioni gravi o gravissime, violenze sessuali. A volte, purtroppo, anche omicidi.

Il nostro codice assegna un numero a ciascuna delle fattispecie menzionate e stabilisce una pena, che, seppure attenuata o convertita in modalità esecutive peculiari, deve essere espiata, per il tempestivo recupero di giovani che, altrimenti, potrebbero andare ad ingrossare le fila dei detenuti nelle case di reclusione. Ecco. Se mi si consente una riflessione, a margine degli interventi di ben diversa prospettiva di questa pubblicazione, vorrei dire questo: di fronte ad un problema che trascende la sociologia per varcare la soglia del diritto penale, bisogna, senza dubbio, comprendere; poi, bisogna educare; ma, talvolta, bisogna punire, con equilibrio e con fermezza, per scongiurare guai peggiori. Diversamente, mi spiace dirlo, si fanno solo parole inutili.

*Mauro Anetrini*  
Avvocato

# Prevenire la punizione

**Occorre investire sull'educazione, sul sostegno e sulla genitorialità. La famiglia, la scuola, gli oratori, le parrocchie, le associazioni hanno un ruolo cruciale nel contrastare o agevolare i comportamenti dei ragazzi. Ci sono limiti però oltre i quali si deve ipotizzare un intervento giudiziario che possibilmente eviti, anticipandolo, l'intervento penale**

Le condotte riconducibili al cosiddetto bullismo, come, con termine in verità improprio e ambiguo, è genericamente indicata una serie di comportamenti aggressivi e violenti fra adolescenti è, in realtà, presente all'attenzione, almeno degli addetti ai lavori, anche in Italia, già da tempo. Un tristissimo e inquietante episodio di violenze a danno di un ragazzo autistico ad opera di coetanei, con la connivenza e l'assistenza compiaciuta di altri, circolato impunemente a lungo su Internet nella sezione "Video divertenti" ha, sul finire dello scorso anno, costituito come il detonatore di una realtà finora, almeno nel nostro Paese, non ancora evidente ai più. C'è semmai da sorprendersi che anche a livelli istituzionali di alta responsabilità politica si sia manifestato stupore, in realtà indicativo di un diffuso spiazzamento, e forse di una più o meno inconsapevole rimozione delle problematiche adolescenziali in genere e, in particolare, dei profili più allarmanti di esse. Certamente, a giudicare dagli indicatori statistici, i comportamenti ascrivibili alla pseudo-categoria del bullismo sono in aumento. Una recente indagine della Società Italiana di Pediatria segnala un incremento del 5% rispetto ad analoghe condotte registrate nell'anno precedente. Non c'è dubbio che - di fronte a una situazione di disagio quale quella che emerge dalla sempre più frequente ricorrenza di comportamenti prevaricatori fra minori, occorre interrogarsi e delineare una strategia di contrasto che, in primo luogo, deve individuarne le cause e tendere a creare le condizioni perché il fenomeno possa essere innanzitutto slatentizzato. Vi sono molte analogie con ciò che è avvenuto ed avviene a proposito dell'abuso a danno di minori ad opera di soggetti adulti, e non solo perché la conoscenza delle dinamiche dello sviluppo infantile, l'esperienza clinica e i dati della letteratura internazionale pongono spesso in relazione i due fenomeni, ma anche perché, anche in questo caso, assume grande importanza la tempestività della segnalazione: non tanto perché da essa dipende la punizione dei responsabili, ma soprattutto perché solo la conoscenza delle situazioni consente di apprestare adeguata protezione alle vittime e di progettare una complessiva strategia di contrasto. Essa, diciamo subito, non può essere affidata solo alla repressione anche se, probabilmente, la configurazione di una fattispecie penale unitaria come reato complesso rispetto alle

single condotte che lo compongono sarebbe opportuna, sia per il "messaggio" che ciò esprimerebbe sia perché, obiettivamente, il danno a carico delle vittime è molto più devastante della somma di quello prodotto dai singoli atti. Ancora una volta occorre però soprattutto porsi il problema sul terreno della prevenzione o - ancor meglio - dell'educazione. Trovo molto negativamente significativo che le vittime mostrino spesso difficoltà a chiedere aiuto agli adulti di riferimento. Forse questo avviene in larga misura per il timore di essere ulteriormente squalificati agli occhi dei pari, ma certamente anche perché le figure adulte non sono sufficientemente rassicuranti. Occorre investire molto sull'educazione e sul sostegno alla genitorialità in un tempo nel quale essere genitori non garantisce competenze e capacità adeguate soprattutto nella gestione del disagio adolescenziale di cui le condotte violente sono spie esasperate, ma anche - in certa misura - passaggi per l'ingresso nella condizione adulta. Sembra diffusamente condivisa l'idea che la famiglia e la scuola (ma qualunque altra agenzia formativa, come gli oratori, le parrocchie, le associazioni di varia natura) hanno un ruolo cruciale nel contrastare, o, al contrario, nell' "agevolare" questi comportamenti, tanto che ripeterlo può apparire attardarsi in un luogo comune. Ciò però comporta alcune condizioni. Quanto alla famiglia, occorre che essa sia fortemente sostenuta da interventi soprattutto in grado di veicolare conoscenze e competenze educative, fermo restando, peraltro, che l'equazione insufficienza educativa della famiglia - devianza, improntata a uno sbrigativo e semplificato determinismo causale, non regge più o almeno non corrisponde sempre alla realtà. Ci sono limiti oltre i quali deve ipotizzarsi un intervento giudiziario mirato che consenta ai tribunali per i minorenni una tutela rafforzata del minore con misure flessibili e adeguate alle sue problematiche, che possibilmente evitino, anticipandolo, l'intervento penale che per definizione giunge quando ormai tutto si è già compiuto. Quanto alla scuola, bisognerà fare chiarezza circa i suoi compiti, e quelli dei suoi dirigenti, soprattutto con riguardo al dovere di segnalazione all'autorità giudiziaria, da un lato, e al ruolo, proprio della comunità scolastica, di recuperare prima ancora che di punire, dall'altro. Sul punto, va detto che, a prescindere dal fatto che una giusta punizione, inflitta legalmente anche dal punto di vista delle

procedure aiuta talvolta a crescere e assume un valore responsabilizzante, non sembra che le due esigenze si pongano in contrasto insanabile, a meno che non si preferisca tacere, magari per il buon nome dell'istituzione scolastica, o, peggio, perché non ci si accorge di quello che accade. Certamente questo compito la famiglia e la scuola, nonché le altre agenzie cui si accennava, potranno assolverlo meglio e più efficacemente se si stabiliranno sinergie: nessuno può pretendere di fare da solo. Ancor più, esse dovranno poter contare su una solidarietà educativa dell'intera società civile e nella capacità di questa di trasmettere valori di rispetto per l'altro e modelli di comportamenti in tal senso alle giovani generazioni. Ma è qui il punto di maggiore difficoltà e debolezza.

*Pasquale Andria*  
Presidente Tribunale Minorenni di Potenza

Finalità	Strumenti	Offertori
<p><b>Conoscenza</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Letteratura</li> <li>- Attività di promozione di sensibilizzazione e di prevenzione</li> <li>- Gruppi di discussione tra i ragazzi, genitori, operatori del settore e scuola</li> </ul>	<p>La scuola primaria e le altre istituzioni per lo studio del bambino e lo sviluppo dei suoi poteri di iniziativa e di creatività.</p>
<p><b>Prevenzione primaria</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Attività di progetti individuali e collettivi di prevenzione</li> <li>- Ricerca per rilevare il livello delle competenze nel campo relativo allo sviluppo</li> <li>- Promozione di iniziative di prevenzione</li> <li>- Promozione di iniziative di prevenzione</li> <li>- Attività di formazione per insegnanti ed operatori</li> </ul>	<p>La famiglia, la scuola, gli oratori, le associazioni, le istituzioni per lo studio del bambino e lo sviluppo dei suoi poteri di iniziativa e di creatività.</p>
<p><b>Prevenzione secondaria e gestione dei delitti</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Interventi psico-educativi ed educativi</li> <li>- Gruppi di discussione</li> <li>- Attività di prevenzione</li> </ul>	<p>Tra i servizi di riferimento, il tribunale per i minorenni, il servizio di prevenzione e repressione del delitto, il servizio di prevenzione e repressione del delitto, il servizio di prevenzione e repressione del delitto, il servizio di prevenzione e repressione del delitto.</p>

# I risvolti oscuri della natura umana

**Secondo Freud la pulsione aggressiva opera in ogni essere vivente e la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata. Con tutta serietà le si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni erotiche stanno a rappresentare gli sforzi verso la vita. La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorquando, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivente protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea**

Il bullismo, come il mobbing e le violenze sui bambini e donne all'interno delle mura familiari, sono manifestazioni implosive della pulsione aggressiva non sublimata.

Recentemente ho avuto l'opportunità di svolgere la funzione di coordinatore scientifico di un importante Convegno per gli operatori della Sanità, della Scuola e del Sociale su: "PREPOTENTI, BULLI E VIOLENTI A CASA E A SCUOLA"- Conoscerli, comprenderli e contrastarli" organizzato dall'Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Udine, Adriano Piuze, nell'ambito della Settimana Provinciale delle Solidarietà 2006 (13-20 Novembre 2006). Il convegno ha visto la partecipazione di diversi esperti e ricercatori italiani e locali accanto ad oltre 300 operatori ed insegnanti, attenti e competenti, nel valutare il fenomeno del bullismo oggi. Da parte mia, nel seguire le diverse relazioni degli esperti, tutte del resto molto competenti, ho richiamato alla mente quell'importante carteggio tra Albert Einstein e Sigmund Freud del 1932 pubblicato con il titolo " Perché la guerra?".

Einstein padre della relatività, su incarico delle Nazioni Unite, invita Freud, padre della Psicoanalisi, a rispondere alla domanda: "C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? È ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa".

Freud, disincantato, risponde alla domanda di Einstein con una formula lapidaria: "Con un po' di speculazione ci siamo convinti che essa [la pulsione aggressiva] opera in ogni essere vivente e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata. Con tutta serietà le si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni erotiche stanno a rappresentare gli sforzi verso la vita. La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorquando, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivente protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea. Una parte

della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'essere vivente e noi abbiamo tentato di derivare tutta una serie di fenomeni normali e patologici da questa interiorizzazione della pulsione distruttiva..." Paradossalmente, per Freud, anche la stessa coscienza morale, il Super-Io, si avvale della pulsione aggressiva nelle sue varie forme espressive interodirette del senso di colpa, altrettanto sadico e costrittivo come nelle forme più esasperate di fobia e di compulsione ossessiva.

*La violenza, la prevaricazione, la vessazione, il bullismo ed i mobbing nelle loro varie articolazioni sono connaturate alla natura umana e, purtroppo ineluttabilmente, si esprimono nei confronti e contro l'altro*

La violenza, quindi, la prevaricazione, la vessazione, il bullismo ed i mobbing nelle loro varie articolazioni sono connaturate alla natura umana e, purtroppo ineluttabilmente, si esprimono nei confronti e contro l'altro, il simile, secondo le leggi naturali delle preservazione egoistica dell'individuo, della difesa del clan familiare, del presidio difensivo del territorio, della ricerca di una supremazia alimentare, della competizione e della rivalità sessuale e della imposizione di un ordine gerarchico di potere che mira al controllo ed alla dominazione. Del resto la lotta politica per bande contrapposte o le concorrenze di mercato (spionaggio industriale compreso) ampiamente illuminate nelle quotidianità giornalistiche non tradiscono per nulla gli assunti freudiani. Il buonismo diffuso ne

è del resto l'immagine positiva, veicolata dai valori televisivi della bellezza, dell'amicizia e della solidarietà a comando delle campagne pubblicitarie ormai onnipresenti sul video e sui campi sportivi domenicali. La lezione freudiana, onesta e disincantata, parte dall'assunto che l'uomo e, nel nostro caso il bambino (bullo o vittima del bullo), non è naturalmente buono, anzi naturalmente propende per la distruzione, per il sadismo, per la sopravvivenza egoistica e, nelle situazioni di gruppo, per la denigrazione del più debole e per l'aggregazione al più forte, fonte sicura di protezione, vantaggio e tornaconto personale. Homo homine lupus, ci ricorda Plauto prima ancora di Hobbes.

Di fronte a questa realtà così delusiva e, per certi aspetti così crudele, la psicoanalisi con Freud non indietreggia di fronte al che fare della pulsione aggressiva, lasciando libero campo ad un nichilismo assenteista o peggio ad una rinascita autoritaria di uno stato di polizia od ad un universo concentrazionario di nuove o vecchie teorie politiche del dominio assoluto quali il nazismo, il comunismo, l'imperialismo economico, le guerre preventive, ecc. Se non educata, se non sublimata, se non incanalata in valori e scopi condivisi la pulsione aggressiva del bambino, come dell'uomo comune o dell'uomo d'affari, non può che trasformarsi in violenza agita, più o meno sublime.

Freud di contro, ci propone tre soluzioni:

- 1) "Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra".
- 2) "La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini così perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi"
- 3) "Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più

importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono..."

Freud insiste sulla forza della ragione e sulla sublimazione della pulsione aggressiva che può tradursi in termini educativi in una trasformazione della aggressività nelle sue forme sublimite della competizione sportiva, culturale, artistica e politica. Ma sarà sufficiente il richiamo alla ragione?

Jacques Lacan va oltre Freud. Per Lacan l'aggressività non è solo pulsionale ma è anche strutturale nel senso che la stessa costruzione del soggetto umano, a partire dallo stadio dello specchio, si fonda su una captazione immaginaria del soggetto nel suo doppio speculare, momento originario per l'insorgere della passione amorosa narcisistica, ma anche per la prima generazione, ancora immaginaria, del rivale sotto lo sguardo della madre. Le passioni dell'amore, dell'odio, della gelosia, dell'invidia sono così articolate sin da subito nella formazione del soggetto e si radicano indissolubilmente nelle pulsioni di Eros e di Thanatos, nella pulsione erotica e nella pulsione di morte.

Per Lacan l'uscita dal narcisismo e dalla rivalità immaginaria non può che avvenire attraverso l'intervento di un terzo simbolico, un Altro con l'A maiuscola e di una funzione, il Nome-del-Padre, che operando come limite al godimento generalizzato ed al legame simbiotico della madre, conducono il soggetto a riconoscersi barato, ossia segnato dalla sua finitudine, dalla sua limitatezza, dalla sua mediocrità, dalla sua insufficienza basica.

Il bullismo, sotto questa luce, è l'identificazione di qualcuno ad una immagine di onnipotenza narcisistica che si traduce nella prevaricazione del più debole, nella denigrazione dell'altro, nella canalizzazione sadica della pulsione aggressiva verso il suo doppio fragile ed impotente.

Il Bullo, del resto, vive nell'immaginario fantasmagorico di una rivalsa nei confronti delle sue stesse insufficienze strutturali. Colpisce, nell'altro, la propria disistima, è lui in fin dei conti il vero sfigato. Così deve essere compreso!

Ma il Bullo, attorniato di piccoli bulli, fa troppo male e lascia nelle sue vittime una sofferenza che segna le persone per tutta la vita. Il Bullo deve essere fermato e contrastato da un terzo simbolico che limiti il suo agire distruttivo.

Nel concreto, nella scuola o nel quartiere deve essere costruito e partecipato un PATTO, chiamiamolo No Bull, se ci piace o con qualsiasi altro nome, discusso, elaborato dai bambini e dai ragazzi, assieme ai loro insegnanti ed ai loro genitori, una Tavola della Legge condivisa dove il comandamento Non uccidere si ampli anche a Non ferire, neppure psicologicamente.

Questo Patto simbolico non può essere calato dall'alto, una volta per tutte, ma deve diventare un richiamo costante sin dai primi momenti di stesura dei regolamenti interni a ciascuna classe ed a ciascun Istituto. Il Patto potrà essere monitorato da un gruppo di riferimento che nella scuola avrà il compito di vigilare perché i bulli non prevarichino.

Nella classi, accanto all'Italiano ed alla Matematica, dovrebbero essere attivati i Cerchi della Parola, dove si discute e ci si impegna nelle pratiche della Cittadinanza attiva e della solidarietà condivisa.

E se i bulli non sentono ragione? Allora, dopo averli compresi ed aiutati dovranno essere contrastati, sino in fondo, sino all'ostracismo se necessario. Il buonismo del resto, come il permissivismo, non portano da nessuna parte, anzi destituiscono il Nome-del-Padre senza il quale la guerra di tutti contro tutti è inevitabile.

*Gelindo Castellarin*

Psicologo, psicoterapeuta, psicoanalista SLP

## CONSIGLI PRATICI

### PER I RAGAZZI

- Difficile per il bullo prendersela con te se racconterai ad un amico ciò che ti sta succedendo.
- Quando il bullo vuole provocarti, fai finta di niente e allontanati. Se vuole costringerti a fare ciò che non vuoi, rispondi "NO" con voce decisa.
- Se gli altri pensano che hai paura del bullo e stai scappando da lui, non preoccuparti. Ricorda che il bullo non può prendersela con te se non vuoi ascoltarlo.
- Il bullo si diverte quando reagisci, se ti arrabbi o piangi. Se ti provoca, cerca di mantenere la calma, non farti vedere spaventato o triste. Senza la tua reazione il bullo si annoierà e ti lascerà stare.
- Quando il bullo ti provoca o ti fa del male, non reagire facendo a botte con lui. Se fai a pugni, potresti peggiorare la situazione, farti male o prenderti la colpa di aver cominciato per primo.
- Se il bullo vuole le tue cose, non vale la pena bisticciare. Al momento lasciagli pure prendere ciò che vuole però poi raccontalo subito ad un adulto.
- Fai capire al bullo che non hai paura di lui e che sei più intelligente e spiritoso. Così lo metterai in imbarazzo e ti lascerà stare.
- Molte volte il bullo ti provoca quando sei da solo. Se stai vicino agli adulti e ai compagni che possono aiutarti, sarà difficile per lui avvicinarsi.
- Per non incontrare il bullo puoi cambiare la strada che fai per andare a scuola; durante la ricreazione stai vicino agli altri compagni o agli adulti; utilizza i bagni quando ci sono altre persone.
- Ogni volta che il bullo ti fa del male scrivilo sul tuo diario. Il diario ti aiuterà a ricordare meglio come sono andate le cose.
- Subire il bullismo fa stare male. Parlane con un adulto di cui ti fidi, con i tuoi genitori, con gli insegnanti, con il tuo medico. Non puoi sempre affrontare le cose da solo!
- Se sai che qualcuno subisce prepotenze, dillo subito ad un adulto. Questo non è fare la spia ma aiutare gli altri. Potresti essere tu al suo posto e saresti felice se qualcuno ti aiutasse!
- Se incontri il poliziotto di quartiere, puoi chiedere aiuto anche a lui.

### PER I GENITORI

I giovani vittime di questi comportamenti difficilmente parlano con gli adulti di quello che gli succede. Non si sfogano, si vergognano e hanno paura. Ma i bambini devono imparare che il bullismo è un comportamento sbagliato e che non fa parte del naturale processo di crescita. Perché non rimangano vittime di questo fenomeno bisogna:

- Aumentare la loro autostima.
- Incoraggiarli a sviluppare le loro caratteristiche positive e le loro abilità.
- Stimolarli a stabilire relazioni con i coetanei e a non isolarsi.
- È inoltre importante sapere che per non diventare bullo bisogna insegnare ai ragazzi a:
- Saper esprimere la propria rabbia in modo costruttivo e con maturità.
- Comunicare in modo sincero.
- Essere capace di identificarsi con gli altri e capire le conseguenze dei propri comportamenti.
- Prendere esempio da ciò che si vede a casa.
- I genitori devono inoltre imparare a cogliere i segnali che i figli possono mandare o nascondere.

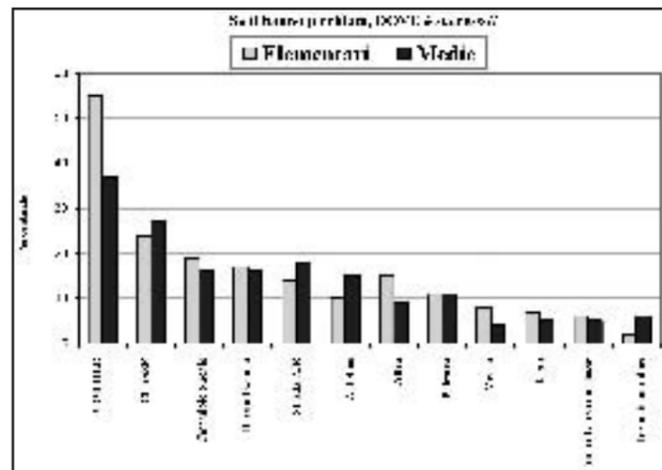
Alcuni segnali di chi è vittima di bullismo:

- Trovare scuse per non andare a scuola o voler essere accompagnati.
- Fare frequenti richieste di denaro.
- Essere molto tesi, piagnucolosi e tristi dopo la scuola.
- Presentare lividi, tagli, graffi o strappi negli indumenti.
- Dormire male o bagnare il letto.
- Raccontare di non avere nessun amico.
- Rifiutarsi di raccontare ciò che avviene a scuola.

### PER GLI INSEGNANTI

- Può essere utile far compilare agli alunni un questionario e organizzare una giornata di dibattito e incontri fra genitori, fra insegnanti e fra genitori e insegnanti. Ciò è importante per capire le dimensioni del fenomeno.
- Una migliore attività di controllo durante la ricreazione e la mensa metterebbe al sicuro le potenziali vittime. Sono questi i momenti in cui la maggior parte dei bulli agisce indisturbata.
- In genere sono gli studenti più grandi a fare i bulli con quelli più piccoli. Si può valutare di dividere gli spazi e i tempi della ricreazione per gli uni e per gli altri.
- Elogi, ricompense e sanzioni possono servire a modificare il comportamento degli studenti più aggressivi, ma non sono l'unico strumento per far cambiare atteggiamento al bullo.
- Spesso si ha timore o vergogna di raccontare personalmente ciò che sta succedendo. Potrebbe essere di aiuto, per genitori e vittime, avere un numero di telefono al quale rivolgersi.
- Si possono istituire "cassette delle prepotenze" dove lasciare dei biglietti con su scritto quello che succede; individuare degli studenti leader che aiutino le vittime; aprire uno sportello psico-pedagogico che sia di riferimento per bambini e adulti.
- In classe, tutti insieme, si possono individuare poche e semplici regole di comportamento contro il bullismo. Le regole devono essere espresse in modo ben visibile e tutti devono impegnarsi a rispettarle.
- Il silenzio e la segretezza sono potenti alleati dei bulli. È importante abituare i ragazzi a raccontare ciò che accade e a non nascondere la verità.
- Se l'insegnante individua un bullo o una vittima, per aiutarlo è necessario parlare subito con lui di ciò che gli accade.

Fonte: Polizia di Stato



# Bulli? Balle!

**Assistiamo a tanti blog in Internet sulla violenza scolastica, ma nessuno si interroga su quanto ciascuno di noi è violento nella propria quotidianità e nelle proprie manifestazioni: corsa al potere, ambizione, autoritarismo, violenza, mancanza di compassione e di comprensione, imposizione e chi più ne ha più ne metta!**

**A**veva ragione Menenio Agrippa quando raccontò il suo famoso Apologo sulle membra separate del corpo che sono perdenti rispetto all'unità stessa del corpo umano!

E aveva ragione proprio perché la nostra cultura parcellizzata tende a scorporare i fenomeni come eventi separati, invece che riflettere sulle varie forme che uno stesso comportamento utilizza per mimetizzarsi. Si parla di Bullismo in età adolescenziale, per poi parlare di Mobbing in età adulta, e poi si disquisisce sull'Accanimento in età senile. Ma in realtà poco si dice su un continuum comportamentale che inizia da giovani e finisce da vecchi, e che erroneamente viene sezionato in diversi stili che alludono ad un fenomeno sociale ben più grave e che possiamo definire "aggressività diffusa". Se ci sono bambini aggressivi li chiamiamo Bulli; se gli stessi, ormai adulti, vessano i propri dipendenti, diventano Mobber; e se poi imbottiscono i vecchietti di sonniferi, allora sono dei terapeuti accaniti. Credo che sia più logico dire che un individuo è aggressivo dalla nascita alla morte se qualcuno non lo ferma, se qualcuno non lo educa, se qualcuno non lo trasforma. Ma soprattutto nessuno, nel dibattito culturale, sta riflettendo sul perché un individuo è aggressivo, e in particolare su chi lo ha reso tale! Dice un antico proverbio ebraico che nessuna mela cade lontana dall'albero che lo ha generato; dunque è lecito presupporre che il bullo o il mobber è figlio del nostro tempo, frutto del nostro comportamento sociale e aggregativo. Assistiamo a tanti blog in Internet sulla violenza scolastica, ma nessuno si interroga su quanto ciascuno di noi è violento nella propria quotidianità e nelle proprie manifestazioni: corsa al potere, ambizione, autoritarismo, violenza, mancanza di compassione e di com-

preensione, imposizione e chi più ne ha più ne metta! Dunque il dubbio è lecito e auspicabile nel nostro contesto culturale, affinché il nostro polo di attenzione non sia il bullo stesso, bensì noi stessi che inconsciamente educiamo il ragazzo ad atti emulativi del nostro stesso modo di vivere, adattati alla scuola (perché la nostra violenza nel mondo sociale e lavorativo viene trasformata in violenza scolastica). Si è dimenticato dunque il grande valore che ha quello che una volta si chiamava "educazione a cascata", ovvero educare l'educatore affinché solo un sano transfert consenta una sana forma di prevenzione. Altre forme di coscientizzazione, seppur belle e ben organizzate, non producono alcun cambiamento: insomma quando si predica bene e si razzola male, non si compie alcun cambiamento negli altri, perché noi stessi compariamo sul banco degli indagati come principali artefici del danno collettivo. Pensiamo ad esempio quanto la politica diventa violenta e suggerisce la prevaricazione tra partiti, quanto la televisione educa alla competizione tra marche, riflettiamo anche sulla sanità, su quanto manca quello che il Dalai Lama chiama "compassione" per chi non è con noi... La cultura del dualismo, e della competizione tra parti, in ogni campo, è madre del Bullo, e noi puntiamo il dito accusatore contro il bullo stesso, contro il mobber, contro chi si accanisce terapeutamente...pur di restare indenni dal dubbio di essere collusi con una cultura schizofrenica.

*Marco Urugo*

Direttore generale della USL TA/1,

Neuropsichiatra e Psicoterapeuta ad indirizzo psicodinamico,  
Segretario Regionale della Società di Neuropsichiatria Infantile  
della sezione Appulo - Lucana

## COS'È IL BULLISMO

Il termine BULLISMO è la traduzione italiana dell'inglese "bullying" ed è utilizzato per designare un insieme di comportamenti in cui qualcuno ripetutamente fa o dice cose per avere potere su un'altra persona o dominarla. Il termine originario "bullying" include sia i comportamenti del "persecutore" che quelli della "vittima" ponendo al centro dell'attenzione la relazione nel suo insieme. Spesso non gli si dà molta importanza perché lo si confonde con i normali conflitti fra coetanei, mentre il bullismo è caratterizzato da alcuni fattori:

**INTENZIONE DI FARE DEL MALE E MANCANZA DI COMPASSIONE:** il "persecutore" trova piacere nell'insultare, nel picchiare o nel cercare di dominare la "vittima" e continua anche quando è evidente che la vittima sta molto male ed è angosciata.

**INTENSITÀ E DURATA:** il bullismo continua per un lungo periodo di tempo ed la quantità di prepotenze fa diminuire la stima di sé da parte della vittima.

**POTERE DEL "BULLO":** il bullo ha maggior potere della vittima a causa dell'età, della forza, della grandezza, del genere (ad es. maschio più forte della femmina), o per la sua popolarità nel gruppo di coetanei.

Vulnerabilità della vittima: la vittima è più sensibile degli altri coetanei alle prese in giro, non sa o non può difendersi adeguatamente ed ha delle caratteristiche fisiche o psicologiche che la rendono più incline alla vittimizzazione.

**MANCANZA DI SOSTEGNO:** la vittima si sente isolata ed esposta, spesso ha molta paura di riferire gli episodi di bullismo perché teme rappresaglie e vendette.

**CONSEGUENZE:** il danno per l'autostima della vittima si mantiene nel tempo e induce la persona ad un considerevole disinvestimento dalla scuola oppure alcune vittime diventano a loro volta aggressori.

• In una situazione di normale conflitto tra coetanei, nessuno di questi elementi è presente.

**IL BULLISMO SI MANIFESTA IN TRE FORME PRINCIPALI:**

**Bullismo diretto** (attacchi relativamente aperti nei confronti della vittima)

• fisico: colpire con pugni o calci, sottrarre o rovinare oggetti di proprietà, ecc.

• verbale: deridere, insultare, prendere ripetutamente in giro, sottolineare aspetti razziali, ecc.

**Bullismo indiretto** (isolamento sociale e intenzionale esclusione dal gruppo)

• diffondere pettegolezzi fastidiosi o storie offensive, escludere dai gruppi di aggregazione, ecc.

# Responsabilità da condividere

**Il bullismo è sostanzialmente un fenomeno sociale che coinvolge il gruppo dei pari e in qualche misura riguarda l'intera comunità di appartenenza dei soggetti coinvolti. Ogni intervento che si prefigga una effettiva riduzione delle prepotenze deve quindi necessariamente coinvolgere l'intero ambiente sociale ed educativo in cui il bullismo si manifesta**

**I**n questo periodo di grande attenzione mediatica al fenomeno del bullismo può essere opportuno ricordare alcuni elementi che caratterizzano e contraddistinguono questo fenomeno sociale.

• I comportamenti di prepotenza e di prevaricazione sono determinati da un insieme di fattori che, con diversa incidenza nelle singole situazioni, riguardano:

- l'ambiente familiare dei bambini e dei ragazzi coinvolti (stili di attaccamento e modalità educative)

- le loro caratteristiche di personalità (in particolare le modalità di gestione dei conflitti acquisite nel percorso evolutivo, la capacità di identificarsi e riconoscere i sentimenti dell'altro, eventuali esperienze traumatiche vissute e non adeguatamente elaborate, ecc.)

- il contesto socio-ambientale e culturale (i valori predominanti, le modalità di aggregazione ed i modi di gestire le relazioni interpersonali e i conflitti sociali tipici di quell'ambiente, ecc.)

- la cultura di gruppo dei coetanei (le relazioni amicali, le dinamiche prevalentemente inclusive o esclusive nei gruppi di aggregazione, l'abitudine a rapportarsi agli altri con atteggiamenti improntati alla reciprocità, alla profonda empatia ed alla solidarietà, il grado di diffusione e di tolleranza sociale dei comportamenti improntati alla prevaricazione, ecc.)

- il contesto educativo scolastico (il tipo e grado di attenzione da parte di docenti e genitori ai processi di socializzazione ed all'acquisizione di adeguate competenze socio relazionali negli alunni, il livello di tolleranza e le modalità di gestione dei comportamenti di prevaricazione messi in atto o conosciuti in ambito scolastico, ecc.).

• Il bullismo è sostanzialmente un fenomeno sociale che coinvolge il gruppo dei pari e in qualche misura riguarda l'intera comunità di appartenenza dei soggetti coinvolti; di conseguenza, ogni intervento che si prefigga una effettiva riduzione delle prepotenze deve necessariamente coinvolgere l'intero ambiente sociale ed educativo in cui il bullismo si

manifesta. Anche nelle situazioni che sembrano riguardare solo pochi alunni, la risorsa principale per modificare le prepotenze ripetute nel tempo è costituita dagli alunni meno implicati nei ruoli caratteristici del bullismo ("bullo", "vittima", "sostenitore ed aiutante del bullo", "difensore della vittima"), il cui coinvolgimento attivo nel percorso di ricerca e attuazione delle strategie di soluzione del problema rappresenta spesso la sola possibilità di realizzare un effettivo cambiamento positivo.

• In quanto fenomeno estremamente complesso, il bullismo va affrontato cercando di evitare atteggiamenti semplicistici, pur se emotivamente suggestivi, quali ad esempio l'estremo "giustificazionismo" nei confronti di chi agisce prepotenze ("era una ragazzata", "volevano scherzare", "non pensavano che...", ecc.) o l'enfasi vittimistica e drammatizzante (da "caccia alle streghe") in cui si tende a negare la pur minima corresponsabilità di chi subisce o del contesto socio relazionale in cui il bullismo cresce e si manifesta.

• I soggetti fortemente implicati nelle prepotenze presentano sempre qualche forma di inadeguatezza nella percezione e nella gestione delle principali emozioni: chi agisce prepotenza tende a sopravvalutare l'utilizzo della forza e della violenza come modalità privilegiata di gestione dei conflitti sociali e spesso non è in grado di vivere pienamente ed in modo adeguato le emozioni di tenerezza e di contatto emotivo; chi subisce prepotenza tende ad avere difficoltà nel riconoscimento e nella gestione dell'aggressività («ad-gredior» = "andare verso"), della rabbia e della forza affermativa, oltre a nutrire spesso scarsa stima nelle proprie capacità.

• Per quanto anche gli alunni che agiscono prepotenza con continuità spesso abbiano vissuto o vivano condizioni di disagio psico emotivo e socio educativo, con il loro comportamento causano sofferenza alle vittime, che in alcuni casi diventano una specie di capro espiatorio delle rabbie del gruppo. Il bullismo è quindi sia espressione che causa di

disagio e di malessere, ed il perdurare delle prepotenze alimenta un circolo vizioso che porta ad un aumento generale del malessere nel contesto scolastico o nel territorio.

• Nell'affrontare le situazioni di bullismo è pertanto opportuno valutare i comportamenti di prevaricazione non solamente in base alla percezione o all'intenzionalità di chi li agisce, ma anche, o soprattutto, considerando le conseguenze per chi li subisce.

• Quando si parla di bullismo si fa riferimento alla dimensione sociale e relazionale di una serie di comportamenti di prepotenza e di prevaricazione. Riconoscere ad un insieme di comportamenti le caratteristiche del bullismo non significa escludere la possibilità di considerare e valutare gli stessi comportamenti anche da altre prospettive, come ad esempio quella del diritto:

- "Quando il bullismo si concretizza in comportamenti illeciti?

Quando si verifica una violazione della legge penale o civile.

Il più delle volte l'atto di bullismo viola sia la legge penale, sia quella civile, quindi può dar vita a due processi, l'uno penale e l'altro civile (che possono essere unificati soltanto se l'autore dell'illecito è maggiorenne).

Fuori di questi casi, il bullismo si concretizza in atti di inciviltà, che sono irrilevanti per il diritto"

(da: Gian Cristoforo Turri\* "Il Bullismo e il diritto: come può reagire la vittima", Contributo al Convegno sul Bullismo, Trento, 18/2/02 - per gentile concessione - \* Procuratore per i minorenni in Trento).

• I molti possibili percorsi di riduzione del bullismo si fondano, oltre che su specifiche strategie preventive e di intervento mirato nelle situazioni conclamate, su un generale ampliamento e rafforzamento della cultura della legalità e della responsabilità, individuale e collettiva.

*Oliviero Facchinetti*  
Psicologo psicoterapeuta

# L'importanza di educazione e formazione

**Gestire il disagio giovanile nella scuola vuol dire affermare che il senso delle cose è dentro la cultura della scuola, la quale deve guardare al bullismo con occhio attento rientrando nei suoi compiti di formazione integrale delle persone, ma soprattutto ad intrecciare legami e rapporti, sino a pervenire al superamento del bisogno che determina il permanere del disagio e quindi il manifestarsi di azioni morali e fisiche violente**

**P**iù che una esposizione di argomenti, questo mio contributo vuole essere una riflessione in ordine al fenomeno del "bullismo nella scuola". Va riscontrato un aumento preoccupante nei giovani di oggi – anche se non è corretto generalizzare – di problemi psicologici e conseguenti comportamenti abnormi: dall'uso di sostanze tossiche ai tentativi di suicidio, dalle manifestazioni di asocialità e vagabondaggio sino ai delicati problemi di disadattamento che sfociano spesso in meccanismi di aggressività, di intolleranza e di violenza. Tra questi il "bullismo" di cui ci si è dovuti occupare ultimamente nella scuola. Dagli adolescenti, purtroppo, giungono sempre più frequenti segnali di disagio, che in alcuni casi limite si manifestano anche con gesti drammatici, lesivi della propria e dell'altrui incolumità. La persona che soffre di disagio è colui che – dotato comunque di normali potenzialità di crescita, spesso individuo brillante dalla faccia pulita – è tuttavia stimolato dall'assetto interattivo in cui si trova ad apprendere in modo sbagliato come porsi in relazione con se stesso, con il mondo delle persone

e delle cose. È innegabile che questa situazione di disagio è la conseguenza di un modo di vivere precario: dalla perdita di punti di riferimento ideali e valoriali derivano infatti molti dei fenomeni caratterizzanti segmentazione, frammentarietà, sradicamento e certo pendolarismo fra mondi vitali diversi, spesso dissonanti. Da qui anche la difficoltà a definire una identità, costretti come spesso avviene a confrontarsi con quadri troppo diversi di valori e di regole, o tentati di rifugiarsi in una intersoggettività di piccolo gruppo o nella propria soggettività, quando non si finisce nella solitudine che demotiva ogni progetto e ogni impegno e porta alla vera e propria emarginazione. Il rischio è quello di una identità debole o, peggio, di una identità disponibile alle più diverse molteplici sollecitazioni. Ecco che allora entrano in gioco gli adulti, cioè docenti e genitori. Infatti genitori e docenti sono le persone meglio qualificate per prevenire disagio e disadattamento, per combattere il "bullismo" e per aiutare con la loro azione educativa i processi di crescita e di interazione dei ragazzi. Gestire questo disagio nella scuola vuole dire affermare che il senso delle cose è dentro la cultura della scuola, la quale deve guardare al "bul-

lismo" con occhio attento rientrando nei suoi compiti di formazione integrale delle persone: i soggetti vanno aiutati – non soltanto nell'acquisizione di competenze – ma soprattutto ad intrecciare legami e rapporti, sino a pervenire al superamento di quel bisogno che determina il permanere del disagio e quindi il manifestarsi di azioni morali e fisiche violente. Ciò significa attivare il luogo "scuola" come momento vero di socializzazione, di arricchimento della personalità, di occasione di rapporti con i "pari" e con gli adulti: e affermare ciò non significa banalizzare apprendimento e istruzione, ma dare significato alla fatica culturale e valore al rapporto relazionale. Non senza una certa dose di provocazione, si potrebbe dire che nella famiglia, e ancor più nella scuola, un corretto rapporto educativo si fonda anzitutto su un ricupero di autorevolezza: quella autorevolezza fondata sulla competenza e sull'esperienza personale degli adulti. Purtroppo nella scuola (ma anche in famiglia) viene ad emergere un vuoto ed una impotenza educativa incapace di ergersi a baluardo di fronte al degenerare delle situazioni. La scuola, considerata

l'importante funzione educativa e di socializzazione che riveste, in particolare nella costruzione dell'autostima e nello sperimentare ed acquisire abilità sociali, diventa il luogo privilegiato per interventi a carattere preventivo. Non tutti gli episodi di "bullismo" avvengono nella scuola, ma la scuola è certamente l'ambiente dove più facilmente si possono contrastare e prevenire. Spesso queste relazioni tra ragazzi nella scuola sono prese in poca considerazione; le sfide più grandi per gli adolescenti non sono tanto le interrogazioni e gli esami, ma i processi di inserimento nel gruppo. Ogni scuola ha una sua sub-cultura di convivenza, il gruppo dominante impone i suoi prezzoli e le sue leggi. Tutti gli adulti di riferimento dei ragazzi hanno comunque la responsabilità di attivarsi, ognuno nel proprio ruolo e compito educativo.

È una responsabilità grande per la scuola e per i genitori perché, attraverso il "bullismo", si arriva a comportamenti devianti e delinquenti ma soprattutto perché, chi è vittima in modo ripetuto, ne porta le conseguenze per molto tempo e spesso per tutta la vita. La riduzione del "bullismo" crea un clima scolastico favorevole all'apprendimento e costituisce il

*La scuola, considerata l'importante funzione educativa e di socializzazione che riveste, in particolare nella costruzione dell'autostima e nello sperimentare ed acquisire abilità sociali, diventa il luogo privilegiato per interventi a carattere preventivo*



terreno sociale per l'educazione alla legalità. Ecco ciò che la scuola è tenuta a fare: aiutare il ragazzo ad amare la scuola, ad amare lo studio, a rendersi conto che il momento scolastico è momento di conquista, è la palestra per individuare e per attivare la propria

responsabilità e le proprie attese culturali. Spesso alla base del "bullismo" c'è il disinteresse nei riguardi dello studio e l'angoscia di dover frequentare la scuola, fattori che determinano la ribellione, e quindi l'emergere della sopraffazione, della prepotenza e della violenza come valvola di sfogo. D'altro canto la scuola è una istituzione formativa che, se da un lato deve considerare il soggetto – cioè lo studente – come elemento centrale del suo operare, proprio per questa sua centralità, esso deve essere aiutato a conseguire un metodo di lavoro che lo abiliti alla "criticità" in ordine ai fatti culturali ed esistenziali del mondo reale.

La vita comporta l'assunzione di impegni e di responsabilità. Ciò significa, per gli adulti, assumere la responsabilità educativa nei confronti di ciascun ragazzo, nell'ambito di una relazione, certamente di gruppo, ma anche, se non particolarmente, individuale, che tenga conto del suo essere persona, con i problemi di crescita di ognuno e con il vissuto che ciascuno porta con sé. Occorre essere attenti all'insorgere di questi eventi. Certo, si ha a che fare con la reticenza iniziale dei ragazzi; si ha a che fare con la loro autoreferenza. Tuttavia alcuni elementi possono essere indicatori del malessere:

- \* l'altezzosità e l'arroganza nei comportamenti, anche in famiglia;
- \* lo stile di vita a cui il soggetto viene abituato nel quale prevale la fretta di agire e di prendere, ma anche la conseguenza di una educazione autoritaria e intollerante;
- \* l'affronto di modelli educativi coercitivi che legittimano i comportamenti aggressivi, ma anche modelli educativi troppo permissivi e tolleranti, e quindi poco contenitivi di valori.

Sono questi alcuni elementi su cui riflettere, perché capaci di far individuare le ragioni che hanno portato e portano ad un agire anomalo. L'introduzione dell'autonomia – anche se si tratta di una autonomia ancora da sviluppare e da completare – ha sostanzialmente affermato che il valore di una scuola deriva dalla sua capacità di formulare un progetto educativo ed un percorso formativo affidabili e rispondenti alle attese e alle richieste dei cosiddetti "utenti" (studenti e famiglie, in primo luogo). Si tratta di riaffermare con decisione che solo un curricolo costruito attorno ad un preciso progetto educativo, condiviso da studenti e genitori, è in grado di far crescere adulti responsabili, capaci di controllare la complessità del mondo in cui vivono, e di seguire – senza smarrirsi – l'intreccio delle loro esperienze.

Se l'educazione è la vita che si sviluppa, allora il metodo da seguire perché ciò avvenga è la comunicazione di sé. Perciò una educazione deve, da una parte, proporre chiaramente un senso unitario delle cose, dall'altra spingere il ragazzo, lo stu-

dente, a confrontare con quel criterio ogni momento, ad impegnarsi cioè in una personale esperienza, in una verifica. Mettere in comune l'esperienza favorisce il giudizio, lo sguardo e l'uso delle cose. Aiuta a capire l'insorgere di manifestazioni insane tra gli alunni e tra gli studenti, e così a mettere in atto sui soggetti coinvolti un approccio positivo. Non dimentichiamo mai che un atteggiamento aggressivo può anche essere normale e per certi versi tollerabile, ma se perdura, e l'aggressività risulta radicata e critica, significa che nel soggetto è a totale rischio la sua identità personale. Nella scuola occorre, non soltanto instaurare un rapporto con il sapere, ma soprattutto favorire un rapporto con la vita, rapporto che coinvolgendo ragazzi, genitori e insegnanti, aiuta il ragazzo ad una elaborazione di un giudizio sulla vita come criterio di affronto della realtà. I genitori, al pari dei docenti, hanno una funzione importante nella riacquisizione di atteggiamenti legali nella scuola e nella vita: la scuola da sola non è in grado di promuovere una educazione integrale della persona senza la loro presenza educante. Da qui la necessità di rapporti tra docenti e genitori: docenti e genitori hanno bisogno di superare un certo protagonismo individuale e promuovere "formazione" insieme. Nasce quindi l'urgenza di creare alleanze tra adulti e di fare percorsi formativi ed educanti insieme. Scuola e famiglia debbono e possono interagire: tutto ciò è possibile nella misura in cui ciascuno gioca fino in fondo il proprio ruolo.

*Maria Grazia Colombo*  
Presidente Nazionale Agesc

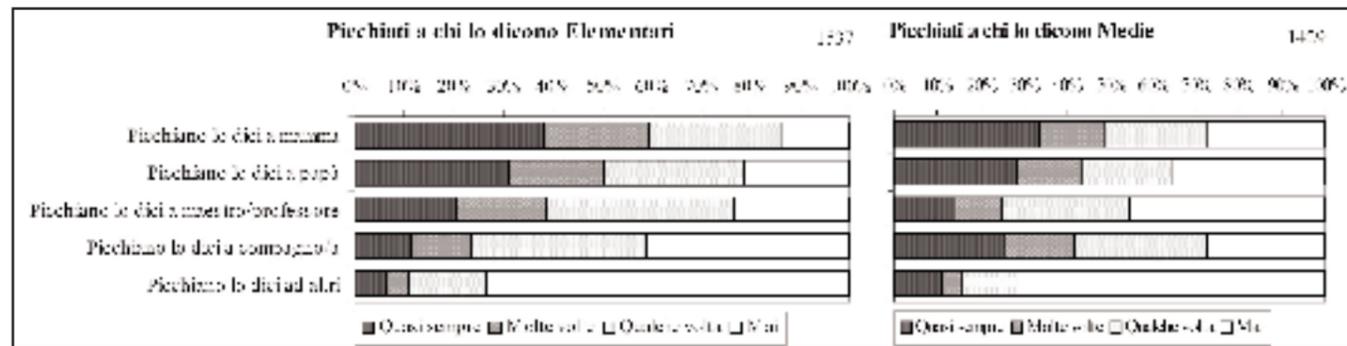
## L'A.G.E.S.C.

L'Associazione Genitori Scuole Cattoliche è sorta nel 1975. È Associazione nazionale riconosciuta dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR). L'A.Ge.S.C. È uno "strumento" che i genitori delle Scuole Cattoliche si sono dati per aiutarsi ad approfondire i rapporti con la scuola, con la religione cattolica e con la società civile.

- Gli ambiti dell'Operare dell'A.Ge.S.C. sono:
- con i genitori, nel rapporto quotidiano dato dalla presenza della medesima scuola e dalla comune istanza educativa;
  - con la comunità scolastica, nel rapporto dei genitori con gli altri soggetti istituzionali (docenti, studenti, operatori) teso alla realizzazione di quella "comunità educante" che è la sola condizione possibile per concretizzare un autentico processo educativo;
  - con le diverse scuole, dove l'Associazione è elemento di raccordo tra la scuola e il territorio nel quale è inserita;
  - con le istituzioni, dove l'Associazione può proporre e sostenere istanze di libertà, di presenza e di controllo della famiglia, della scuola, della concreta libertà di educazione;
  - con le famiglie, impegnate su altri fronti della politica familiare per promuovere e tutelare i diritti di cittadinanza.

- L'Associazione fa parte:
- del Fonags (Forum Nazionale delle Associazioni dei Genitori nella Scuola);
  - della Commissione per l'Attuazione della Legge 62 (MIUR);
  - della Commissione per la Valutazione della Scuola (MIUR);
  - del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica e della relativa Giunta Esecutiva (CEI);
  - delle Consulte Nazionali di Pastorale Scolastica, Pastorale Familiare e delle Aggregazioni Laicali (CEI);
  - del Forum delle Associazioni Familiari;
  - delle Consulte Scuole regionali e provinciali;
  - del Coordinamento delle Associazioni per la Comunicazione (Copercom);
  - nelle Commissioni di revisione cinematografica presso il Ministero dei Beni Culturali e nel Comitato TV e Minori;
- L'Associazione è poi in rapporto con le associazioni familiari nazionali ed internazionali:

- fa parte, infatti, dell'EPA (European Parent's Association)
  - e dell'OE/GIAPEC (Organizzazione Europea Associazioni Genitori Cattolici).
- Offre costantemente il proprio contributo all'attività legislativa sui temi che riguardano la scuola e la famiglia:
- a questo scopo intrattiene rapporti con tutte le forze politiche ed interviene nelle commissioni ministeriali e parlamentari.
- L'A.Ge.S.C., nell'esprimere la propria soggettività ecclesiale, culturale e socio-politica, concretizza il suo impegno per la realizzazione di una vera scuola della società civile.



# Il filo che lega vittime e persecutori

**Nel nostro studio abbiamo trovato ulteriore conferma che i bambini vittima hanno una cattiva immagine di sé nella scala del rapporto con i pari, dimostrando cioè scarsa capacità di farsi degli amici, rifiuto sociale, bassa popolarità. Ma anche gli aggressori hanno lo stesso problema**

Il fenomeno del bullismo sta interessando in misura sempre maggiore scuole, famiglie ed opinione pubblica, viste le conseguenze devastanti che procura ai bambini che ne sono vittime, ma anche ai bambini prepotenti e a quelli che assistono a tali episodi. L'obiettivo del presente contributo è di soffermarci su cosa pensano i bambini di sé stessi, su quale immagine hanno di sé, riferendoci sia a dati ricavati dalla letteratura internazionale sia a nostre ricerche in territorio italiano (Di Michele e Camodeca, 2006). Consideriamo il concetto di sé (o immagine di sé) come la percezione e la cognizione delle proprie caratteristiche, le credenze riguardo se stessi, la rappresentazione mentale che ognuno ha di se stesso. Sulla base di una struttura multidimensionale, ormai condivisa da molti studiosi, il concetto di sé si compone di diversi aspetti, che coprono aree importanti nella vita di ciascuno. Nei bambini consideriamo i seguenti aspetti: apparenza fisica, rendimento scolastico, competenza in italiano e in matematica, capacità atletiche, rapporto con i genitori e con i pari, e immagine di sé globale. Sebbene ci siano stati studi che hanno indagato il concetto di sé dei bambini bulli e

vittima, questi non hanno tuttavia preso in esame anche gli altri attori coinvolti nel bullismo. Pensiamo infatti che il bullismo sia un fenomeno di gruppo al quale prendono parte tutti i compagni di classe, assumendo diversi ruoli che possono sia aumentare la frequenza degli atti di prepotenza (sostenitori del bullo), sia limitare le conseguenze negative (difensori della vittima), sia anche contribuire ad uno status quo costituendo il "necessario pubblico" (esterni). Gli studi presenti in letteratura concordano nell'affermare che le vittime hanno un basso concetto di sé. Ma in quali aree? Alcuni autori (Marsh et al., 2001) hanno trovato un basso concetto di sé delle vittime specialmente in un'area generale che potremmo considerare come il valore globale di sé. Secondo Egan e Perry (1998), invece, è nelle relazioni interpersonali che le vittime mostrano un basso concetto di sé. Nel nostro studio abbiamo trovato ulteriore conferma che i bambini vittima hanno una cattiva immagine di sé nella scala del rapporto con i pari, dimostrando cioè scarsa capacità di farsi degli amici, rifiuto sociale, bassa popolarità. Non è ancora chiara la direzione di causalità, cioè, se la vittimizzazione porti i bambini a sviluppare un basso concetto di sé nelle relazioni con gli altri, o se invece la convinzione di non essere capaci di instaurare rapporti interpersonali determini successivi comportamenti inadeguati e sia quindi predittiva di molestie. Tuttavia, non sembra che le vittime abbiano un'immagine negativa di sé in altre aree importanti. Per quanto riguarda i bulli, sembra che questi bambini non abbiano una buona immagine di sé. Il basso concetto di sé dei bulli

potrebbe essere la causa del loro comportamento prepotente: questi bambini utilizzerebbero cioè strategie aggressive per dare un'immagine migliore di sé stessi e per attirare su di sé la considerazione dei compagni. Il fatto che spesso abbiano successo e che questo si traduca in un maggiore potere sociale, in una posizione di dominanza e in ammirazione da

*Nel nostro studio, abbiamo trovato che i bulli e i loro sostenitori hanno una bassa considerazione di sé nelle aree della competenza scolastica in generale, e in italiano in particolare, e che hanno un'immagine globale di sé negativa. Al contrario, sembra che si considerino competenti in campo atletico, che è quello che più mette in risalto la loro forza*

parte dei loro sostenitori sembra confermare tale spiegazione (Marsh et al., 2001). Secondo altri autori (Salmivalli et al., 1999), nonostante i bulli mostrino un alto concetto di sé, questo rifletterebbe però una tendenza narcisistica ed egocentrica.

Nel nostro studio, abbiamo trovato che i bulli e i loro sostenitori hanno una bassa considerazione di sé nelle aree della competenza scolastica in generale, e in italiano in particolare, e che hanno un'immagine globale di sé negativa. Al contrario, sembra che si considerino competenti in campo atletico, che è quello che più mette in risalto la loro forza. I sostenitori hanno i punteggi più bassi degli altri bambini nell'immagine globale di sé, cosa che sottolinea una particolare situazione di rischio. I sostenitori, infatti, si troverebbero al bivio tra una carriera deviante con il possibile passaggio all'azione vera e propria, ed una carriera da vittima, in quanto più deboli rispetto ai bulli.

Inoltre, il nostro studio ha preso in esame anche i ruoli del difensore della vittima e dell'esterno. I difensori, bambini socialmente competenti e popolari, hanno dimostrato una buona immagine di sé nel campo dei risultati scolastici e del rapporto con i genitori, probabilmente fattori alla base delle loro azioni prosociali in difesa delle vittime. Gli esterni invece sono coloro che preferiscono non vedere e non essere presenti per non dover poi intervenire. Nel nostro caso, questo gruppo ha ottenuto punteggi bassi nella scala della capacità atletica, ma alti nel rendimento scolastico. In generale, questi bambini presentano, in varie aree, punteggi positivi, ma non elevati, che consentono loro di avere un buon concetto di sé, ma non tale da mettersi in gioco per difendere le vittime. Ulteriori studi sono necessari per comprendere meglio i complessi processi che sottendono i pensieri e le credenze dei bambini in riferimento a se stessi e alle diverse aree importanti nella loro vita. Pensiamo che il modo in cui i bambini vedono se stessi possa essere alla base di situazioni di rischio, come il bullismo e la vittimizzazione. Maggiore attenzione deve essere rivolta ai bambini sostenitori dei bulli ed esterni, perché possono rivestire un ruolo molto importante nel mantenimento del bullismo.

Marina Camodeca

Dipartimento di Scienze Biomediche  
Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara

# Il fascino del cattivo

**I bulli agiscono spesso per elevare il proprio status agli occhi dei compagni e sono influenzati dalle norme sociali del gruppo di appartenenza. Il gruppo stesso, infine, può servire da rinforzo al comportamento prepotente: i compagni, infatti, possono accettare, tacitamente o in modo esplicito, il comportamento del bullo e possono persino ammirare il bullo e considerarlo un modello positivo da seguire**

Il bullismo può essere considerato a tutti gli effetti un fenomeno sociale o di gruppo, nel senso che, oltre alle caratteristiche personali di chi è direttamente coinvolto come attore delle prepotenze, la comprensione del significato dei comportamenti di prepotenza non può prescindere dall'analisi del gruppo dei coetanei in cui il bullismo avviene. Il bullismo, infatti, è influenzato dal significato sociale che assume all'interno di un determinato gruppo e dalle credenze che gli studenti stessi hanno riguardo ad esso, ad esempio le credenze circa l'efficacia dei comportamenti aggressivi o gli atteggiamenti verso chi subisce ed è considerato più debole. Inoltre, i bulli agiscono spesso per elevare il proprio status agli occhi dei compagni e sono influenzati dalle norme sociali del gruppo di appartenenza. Il gruppo stesso, infine, può servire da rinforzo al comportamento prepotente: i compagni, infatti, possono accettare, tacitamente o in modo esplicito, il comportamento del bullo e possono persino ammirare il bullo e considerarlo un modello positivo da seguire.

In particolare, due caratteristiche del bullismo ci aiutano a distinguerlo da forme di aggressività di tipo più individuale: il suo carattere collettivo e il fatto di essere basato sulle relazioni sociali nel gruppo. Le ricerche osservative, d'altro lato, hanno più volte dimostrato come circa l'85% degli episodi di bullismo avvengono in presenza di coetanei, soprattutto negli ambienti scolastici in cui la supervisione degli adulti è meno forte, come il cortile, atri e corridoi, palestre, bagni. I compagni all'interno del gruppo possono assumere ruoli diversi, ponendosi dalla parte del bullo, intervenendo a sostegno della vittima o rimanendo semplici spettatori.

L'importanza del gruppo dei coetanei nel modellare il comportamento dei suoi membri è stata da tempo riconosciuta. La natura di questi gruppi è tale per cui i suoi membri condividono spesso caratteristiche demografiche (ad esempio sesso, età, etnia) e comportamentali. In particolare, qui ci interessa il fatto che i membri del gruppo solitamente condividono tra loro dimensioni comportamentali, sia positive che negative, quali

l'uso di sostanze, l'uso della violenza e la violazione delle regole. Questa alta somiglianza tra i membri del gruppo è conosciuta come homophily hypothesis e la sua importanza è stata riconosciuta anche per quanto riguarda il fenomeno del bullismo.

In altre parole, il gruppo soddisfa l'esigenza che tutti noi abbiamo di essere accettati, a patto di dividerne ideali, modi di pensare, comportamenti e norme sociali. Soprattutto durante l'età della scuola è piuttosto comune costruire e distruggere nuove amicizie in poco tempo, alla ricerca di un gruppo di compagni in cui si venga accettati. Secondo questa idea, quindi, i bulli hanno più probabilità di fare amicizia e di entrare in gruppi formati da altri bulli, perché condividono non solo il comportamento aggressivo ma anche gli stessi atteggiamenti positivi nei confronti della violenza. Questo gruppo, d'altra parte, una volta formatosi contribuisce a rinforzare questi comportamenti aggressivi, richiedendo a ciascun individuo di dimostrarsi membro degno del gruppo stesso proprio mediante l'adozione di tali comportamenti. Nel momento in cui un bambino o una bambina si trovano a far parte di un gruppo di coetanei che adottano come regola il comportamento prepotente, non sarà facile per loro uscirne, anche se non approvano del tutto il comportamento degli altri membri, perché hanno paura di essere considerati "codardi" e di essere conseguentemente rifiutati ed espulsi dal gruppo. In definitiva, l'appartenenza ad un gruppo sociale fornisce ai membri del gruppo stesso un senso di identità sociale che non solo li descrive, ma che "prescrive" una serie di comportamenti considerati appropriati o addirittura necessari per il mantenimento di tale identità.

In conclusione, gli studi che hanno messo in evidenza il ruolo del gruppo e del contesto sociale nella costruzione delle dinamiche alla base del fenomeno del bullismo dimostrano la necessità di implementare programmi di prevenzione ed intervento nelle scuole che coinvolgano, a livello sistemico, le diverse componenti della scuola stessa (dirigente, insegnanti, personale non docente) e, in particolar modo, tutti gli alunni. Coloro che osservano passivamente le prepotenze subite da altri compagni, infatti, possono esitare ad intervenire per diversi motivi: possono essere insicuri sul da farsi, possono aver paura delle ritorsioni del bullo o possono temere di creare danni ancora maggiori intervenendo in modo sbagliato. Tali interventi dovrebbero fornire a bambini e ragazzi le competenze comunicative e sociali e le abilità di mediazione dei conflitti che costituiscono le strategie più appropriate per intervenire in maniera efficace e sicura a sostegno dei compagni vittimizzati.

Gianluca Gini

Ricercatore presso il Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione dell'Università degli Studi di Padova



# La forza oscura del branco

**Tra i fattori che spiegano perché i soggetti tendenzialmente miti e non aggressivi tendono a partecipare ad azioni violente c'è la diminuzione del senso di responsabilità individuale.**

**Ci sono meccanismi di disimpegno morale e tecniche di razionalizzazione dell'azione deviante e la diffusione di responsabilità all'interno del gruppo è un meccanismo che rende più facile l'azione aggressiva, poiché il senso di responsabilità personale nei confronti dell'azione negativa diminuisce se si partecipa in tanti**

**A**nche l'ultima tendenza del bullismo, riprendere le violenze con il cellulare e metterle su Internet va in questa direzione. Gli insulti, le botte, gli stupri sembrano meno gravi perché diventano un film. I protagonisti si sentono attori e anche le vittime vengono considerate tali. La violenza, il senso di colpa sono vissute a distanza, dietro il velo della finzione. E i bulli agiscono senza remore.

Quasi ogni giorno, a scuola o in contesti ad essa collegati, si registrano episodi di violenza e di aggressività tra i preadolescenti o gli adolescenti. Sono recenti anche le informazioni notizie sulla dilagante diffusione in rete di video con sfondo di violenze, risse e goliardate di vario tipo. Infatti molti ragazzi possiedono telefoni cellulari muniti di microtelecamere digitali: basta un click e il filmato passa dal proprio computer al web, dove esistono motori di ricerca che permettono la condivisione di questo tipo di riprese,

In alcuni casi le notizie fanno riferimento a situazioni di derisione e insulto, in altri a forme di minaccia ed estorsione, in altri ancora a vere e proprie forme di aggressione o di persecuzione sia fisica che psicologica: episodi che rimandano al sempre più diffuso fenomeno del bullismo. Un fenomeno non recente, ma fino a qualche anno fa sottovalutato, perché confuso con la normale aggressività del vivere sociale in giovane età. In realtà il bullismo è diverso dalla normale conflittualità fra coetanei, diverso anche dagli sporadici episodi di violenza che possono accadere in una comunità. Il bullismo non fa parte dei normali processi di crescita, né fa parte del cosiddetto "processo di maturazione" che un bambino o adolescente deve attraversare. In una situazione di normale conflitto tra coetanei, questi sono infatti in grado di spiegare i motivi del proprio disaccordo, manifestando le proprie ragioni, cercando soluzioni, negoziando per soddisfare i propri bisogni, ma soprattutto non insistendo per imporre la propria volontà. Le competenze sociali acquisite durante il normale percorso di crescita consentono una sana risoluzione del conflitto.

Affinché si possa parlare di bullismo ed evitare di etichettare come tali altri tipi di comportamento, è necessario che l'azione di prevaricazione sia stabile e continuata nel tempo e che vi sia una relazione asimmetrica tra le due parti. Non si può parlare di bullismo quando due studenti con la stessa forza, fisica e psicologica, litigano o si azzuffano. È necessario che vi sia uno squilibrio tra forze: lo studente esposto alle azioni negative ha difficoltà a difendersi o è impotente di fronte agli attacchi. Le azioni aggressive possono realizzarsi attraverso attacchi verbali, ad esempio minacce, beffe, prese in giro, insulti, oppure attraverso attacchi fisici, ad esempio colpire, tirare calci, spingere, rubare. È possibile però che azioni negative si concretizzino senza l'uso di parole o il contatto fisico ma con smorfie, gestacci, esclusione intenzionale di qualcuno da un gruppo. Generalmente i comportamenti dei bulli vengono suddivisi in aggressività fisica diretta, più frequente nei soggetti di sesso maschile, aggressività fisica indiretta

o relazionale, più frequente nei soggetti di sesso femminile, ed in aggressività verbale diretta. Si è registrato di recente un aumento del bullismo femminile, denunciato come "nuovo allarme sociale", in tutte le scuole. Si ipotizza che nei prossimi anni il cosiddetto sesso debole colmerà un altro divario e il livello di violenza raggiungerà quello solitamente espresso dai maschi. Se fino a ieri c'era la violenza soft che consisteva nell'emarginazione delle compagne più timide e deboli, nella calunnia e nel ricatto, la "femminilizzazione" del bullismo porta oggi le ragazze ad aggredirsi, picchiarsi, assumere ruoli maschili e ricalcare quelli femminili dei reality show. Mentre i maschi hanno acquisito l'aggressività psicologica (maldicenza bugia tradimento confidenza) le ragazze hanno aggiunto alla rivalità l'espressione corporea. Dal punto di vista della composizione sociale i bulli si trovano ovunque, nelle scuole private

fenomeno in un'ottica interazionista, che non privilegi risposte parziali, basate cioè sulle sole differenze di personalità o sulle sole circostanze ambientali. La personalità, i modelli familiari, gli stereotipi imposti dai massa media, un'istituzione scolastica spesso disattenta alle relazioni fra ragazzi, dinamiche di gruppo che trascendono il singolo individuo, sono tutti fattori concomitanti che, in maggiore o minore misura, contribuiscono al determinarsi del fenomeno. Fra le caratteristiche individuali e di personalità, è stato rilevato che i bulli tendono ad avere un'immagine idealizzata di se stessi come dominanti, coraggiosi, capaci e tendono ad avere un'alta autostima. Vantano la loro superiorità, vera o presunta, si arrabbiano facilmente e presentano una bassa tolleranza alla frustrazione. Manifestano grosse difficoltà nel rispettare le regole e nel tollerare le contrarietà; tentano, a volte, di trarre vantaggio anche utilizzando l'inganno, hanno generalmente un atteggiamento positivo verso l'utilizzo di mezzi violenti per ottenere i propri scopi. Probabilmente i soggetti che prevaricano i propri compagni difettano fortemente di capacità empatiche dal momento che sembrano non rendersi conto delle sofferenze che inducono in quei ragazzi che subiscono le loro vessazioni. Nell'età adulta risultano a rischio di criminalità molto al di sotto della media. Alcune ricerche hanno messo in evidenza il

fenomeno in un'ottica interazionista, che non privilegi risposte parziali, basate cioè sulle sole differenze di personalità o sulle sole circostanze ambientali. La personalità, i modelli familiari, gli stereotipi imposti dai massa media, un'istituzione scolastica spesso disattenta alle relazioni fra ragazzi, dinamiche di gruppo che trascendono il singolo individuo, sono tutti fattori concomitanti che, in maggiore o minore misura, contribuiscono al determinarsi del fenomeno. Fra le caratteristiche individuali e di personalità, è stato rilevato che i bulli tendono ad avere un'immagine idealizzata di se stessi come dominanti, coraggiosi, capaci e tendono ad avere un'alta autostima. Vantano la loro superiorità, vera o presunta, si arrabbiano facilmente e presentano una bassa tolleranza alla frustrazione. Manifestano grosse difficoltà nel rispettare le regole e nel tollerare le contrarietà; tentano, a volte, di trarre vantaggio anche utilizzando l'inganno, hanno generalmente un atteggiamento positivo verso l'utilizzo di mezzi violenti per ottenere i propri scopi. Probabilmente i soggetti che prevaricano i propri compagni difettano fortemente di capacità empatiche dal momento che sembrano non rendersi conto delle sofferenze che inducono in quei ragazzi che subiscono le loro vessazioni. Nell'età adulta risultano a rischio di criminalità molto al di sotto della media. Alcune ricerche hanno messo in evidenza il

fenomeno in un'ottica interazionista, che non privilegi risposte parziali, basate cioè sulle sole differenze di personalità o sulle sole circostanze ambientali. La personalità, i modelli familiari, gli stereotipi imposti dai massa media, un'istituzione scolastica spesso disattenta alle relazioni fra ragazzi, dinamiche di gruppo che trascendono il singolo individuo, sono tutti fattori concomitanti che, in maggiore o minore misura, contribuiscono al determinarsi del fenomeno. Fra le caratteristiche individuali e di personalità, è stato rilevato che i bulli tendono ad avere un'immagine idealizzata di se stessi come dominanti, coraggiosi, capaci e tendono ad avere un'alta autostima. Vantano la loro superiorità, vera o presunta, si arrabbiano facilmente e presentano una bassa tolleranza alla frustrazione. Manifestano grosse difficoltà nel rispettare le regole e nel tollerare le contrarietà; tentano, a volte, di trarre vantaggio anche utilizzando l'inganno, hanno generalmente un atteggiamento positivo verso l'utilizzo di mezzi violenti per ottenere i propri scopi. Probabilmente i soggetti che prevaricano i propri compagni difettano fortemente di capacità empatiche dal momento che sembrano non rendersi conto delle sofferenze che inducono in quei ragazzi che subiscono le loro vessazioni. Nell'età adulta risultano a rischio di criminalità molto al di sotto della media. Alcune ricerche hanno messo in evidenza il

fenomeno in un'ottica interazionista, che non privilegi risposte parziali, basate cioè sulle sole differenze di personalità o sulle sole circostanze ambientali. La personalità, i modelli familiari, gli stereotipi imposti dai massa media, un'istituzione scolastica spesso disattenta alle relazioni fra ragazzi, dinamiche di gruppo che trascendono il singolo individuo, sono tutti fattori concomitanti che, in maggiore o minore misura, contribuiscono al determinarsi del fenomeno. Fra le caratteristiche individuali e di personalità, è stato rilevato che i bulli tendono ad avere un'immagine idealizzata di se stessi come dominanti, coraggiosi, capaci e tendono ad avere un'alta autostima. Vantano la loro superiorità, vera o presunta, si arrabbiano facilmente e presentano una bassa tolleranza alla frustrazione. Manifestano grosse difficoltà nel rispettare le regole e nel tollerare le contrarietà; tentano, a volte, di trarre vantaggio anche utilizzando l'inganno, hanno generalmente un atteggiamento positivo verso l'utilizzo di mezzi violenti per ottenere i propri scopi. Probabilmente i soggetti che prevaricano i propri compagni difettano fortemente di capacità empatiche dal momento che sembrano non rendersi conto delle sofferenze che inducono in quei ragazzi che subiscono le loro vessazioni. Nell'età adulta risultano a rischio di criminalità molto al di sotto della media. Alcune ricerche hanno messo in evidenza il

fenomeno in un'ottica interazionista, che non privilegi risposte parziali, basate cioè sulle sole differenze di personalità o sulle sole circostanze ambientali. La personalità, i modelli familiari, gli stereotipi imposti dai massa media, un'istituzione scolastica spesso disattenta alle relazioni fra ragazzi, dinamiche di gruppo che trascendono il singolo individuo, sono tutti fattori concomitanti che, in maggiore o minore misura, contribuiscono al determinarsi del fenomeno. Fra le caratteristiche individuali e di personalità, è stato rilevato che i bulli tendono ad avere un'immagine idealizzata di se stessi come dominanti, coraggiosi, capaci e tendono ad avere un'alta autostima. Vantano la loro superiorità, vera o presunta, si arrabbiano facilmente e presentano una bassa tolleranza alla frustrazione. Manifestano grosse difficoltà nel rispettare le regole e nel tollerare le contrarietà; tentano, a volte, di trarre vantaggio anche utilizzando l'inganno, hanno generalmente un atteggiamento positivo verso l'utilizzo di mezzi violenti per ottenere i propri scopi. Probabilmente i soggetti che prevaricano i propri compagni difettano fortemente di capacità empatiche dal momento che sembrano non rendersi conto delle sofferenze che inducono in quei ragazzi che subiscono le loro vessazioni. Nell'età adulta risultano a rischio di criminalità molto al di sotto della media. Alcune ricerche hanno messo in evidenza il

fenomeno in un'ottica interazionista, che non privilegi risposte parziali, basate cioè sulle sole differenze di personalità o sulle sole circostanze ambientali. La personalità, i modelli familiari, gli stereotipi imposti dai massa media, un'istituzione scolastica spesso disattenta alle relazioni fra ragazzi, dinamiche di gruppo che trascendono il singolo individuo, sono tutti fattori concomitanti che, in maggiore o minore misura, contribuiscono al determinarsi del fenomeno. Fra le caratteristiche individuali e di personalità, è stato rilevato che i bulli tendono ad avere un'immagine idealizzata di se stessi come dominanti, coraggiosi, capaci e tendono ad avere un'alta autostima. Vantano la loro superiorità, vera o presunta, si arrabbiano facilmente e presentano una bassa tolleranza alla frustrazione. Manifestano grosse difficoltà nel rispettare le regole e nel tollerare le contrarietà; tentano, a volte, di trarre vantaggio anche utilizzando l'inganno, hanno generalmente un atteggiamento positivo verso l'utilizzo di mezzi violenti per ottenere i propri scopi. Probabilmente i soggetti che prevaricano i propri compagni difettano fortemente di capacità empatiche dal momento che sembrano non rendersi conto delle sofferenze che inducono in quei ragazzi che subiscono le loro vessazioni. Nell'età adulta risultano a rischio di criminalità molto al di sotto della media. Alcune ricerche hanno messo in evidenza il

fatto che i bulli possano avere un vero e proprio deficit cognitivo inteso come difetto di percezione: alcuni ragazzi particolarmente aggressivi hanno difficoltà a riconoscere il pericolo che hanno davanti. Sovrastimano cioè la pericolosità della situazione in cui sono coinvolti e quindi reagiscono in maniera più aggressiva di quanto dovrebbero. Non presentano né ansia né insicurezza. Nella vittima passiva invece sono presenti una forte ansia e sentimenti di insicurezza. Sono persone timide, sensibili, con una negativa opinione di sé e della propria situazione, tanto da considerarsi dei falliti, con un alto rischio di depressione.

Nella relazione con gli altri tendono ad isolarsi vivendo condizioni di solitudine, di abbandono e conseguente difficoltà ad interagire nel gruppo di coetanei. L'insieme di queste caratteristiche personologiche se da un lato sono indice di incapacità di difendersi, di reagire a possibili attacchi e polarizzano in tal modo l'attenzione dei bulli, dall'altra sono accresciute dalle continue provocazioni di questi ultimi. Non trascurabile è il ruolo della vittima provocatrice caratterizzata da una combinazione di due modelli reattivi, quello ansioso proprio della vittima passiva e quello aggressivo proprio del bullo. Sono soggetti con problemi di instabilità emotiva, iperattività, spesso fautori di irritazioni e tensioni in chi li circonda. Il risultato è una condotta ostile ma inefficace. Proprio la capacità di agire un comportamento aggressivo bene organizzato e funzionale ad acquisire l'obiettivo designato (mortificare l'altro, conquistare una posizione di supremazia, ottenere beni materiali) costituisce lo spartiacque che differenzia le vittime provocatrici dai bulli. Determinante è l'influenza dell'aiutante del bullo. Questo risulta rafforzato dall'attenzione dei sostenitori e non indebolito dalla mancanza di opposizione della maggioranza silenziosa. Sono individui aggressivi e ansiosi, che partecipano all'azione di gruppo senza prendere l'iniziativa.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

La collusione con il bullo o l'isolamento della vittima dovute ad "un altro" presente sulla scena di questo dramma permettono la cristallizzazione della relazione di prepotenza. È proprio di questo gran numero di soggetti, non coinvolto direttamente nel fenomeno, che si deve tenere conto per poter intervenire. Il bullismo è generalmente un fenomeno di gruppo ed è utile per comprenderlo appieno fare riferimento ai meccanismi che caratterizzano coloro i quali prendono parte all'azione aggressiva. Innanzitutto alcuni studi hanno dimostrato che l'individuo agisce aggressivamente se ha osservato qualcun altro agire in tal modo, soprattutto se quest'altro, che funge da "modello", gode della stima dell'osservatore, ed è riconosciuto come forte e coraggioso. Il prevaricatore che di fronte ai compagni di classe si mostra prepotente verso il bersaglio, costituisce un modello di condotta aggressiva che può essere facilmente appreso ed imitato. Per la sua baldanza e forza fisica, inoltre, il bullo può divenire per i compagni, soprattutto per i più insicuri, non solo un esempio di comportamento, ma anche un modello desiderabile e questa percezione positiva del prevaricatore può facilitare la messa in atto di prepotenze da parte di ragazzi normalmente non aggressivi. È il meccanismo di contagio sociale.

**DATI FORNITI DALLA SOCIETÀ ITALIANA DI PEDIATRIA  
"INDAGINE SULLE ABITUDINI E SUGLI STILI DI VITA DEGLI ADOLESCENTI"  
(58° CONGRESSO ITALIANO DELLA SIP - 20 NOVEMBRE 2006, MONTECATINI TERME)**

I dati segnalano un aumento del fenomeno di circa il 5% rispetto l'anno scorso. Quasi otto ragazzi delle scuole medie su dieci hanno conosciuto da vicino atti di bullismo, o perché ne sono stati vittima, o perché lo hanno subito i loro amici.

Il 75% dei giovani dichiara che è giusto che la vittima di questi maltrattamenti cerchi aiuto in un genitore o comunque in una persona adulta, ma il 53% afferma che se accadesse a lui si difenderebbe da solo.

Dallo studio, che ha coinvolto più di 1.200 ragazzi tra i 12 e i 14 anni, emerge anche che sono più i ragazzi delle ragazze ad assistere ad atti di bullismo (77% contro il 68%), senza differenze significative tra il Nord e il Sud del Paese. Cresce anche il giudizio negativo che i ragazzi danno a chi, vittima di bullismo, cerca aiuto in un adulto: il 24% considera "fifone" o "spia" chi non cerca di difendersi da solo. I pediatri comunque sottolineano che il bullismo riguarda ormai quasi allo stesso modo sia i maschi sia le femmine. Quanto all'età, l'Eurispes conferma che i soggetti implicati nel fenomeno sono bambini e adolescenti in una fascia compresa tra i 7-8 anni e i 14-16 anni. Quelli maggiormente coinvolti sono comunque i bambini delle scuole elementari e dei primi anni delle scuole medie; la frequenza degli episodi sembra diminuire con la crescita del bambino ed in particolare con il passaggio dalle scuole primarie a quelle secondarie. Malgrado circa l'80% dei bambini dichiara di utilizzare strategie attive contro il bullismo, solo nel 27,5% dei casi i bambini chiedono aiuto ad un adulto; i bambini che aiutano la vittima ad uscire dalla situazione, sono solo il 23,7%.

# Papà, dagli il buon esempio

**Tra le possibili matrici dei comportamenti da bulli è stato individuato il vuoto di figure maschili positive, con cui i giovani possano identificarsi. Il padre, primo fra tutti. E in particolar modo, i padri separati**

È noto a tutti, che il bullismo non è un fenomeno nuovo. Nuova è la diffusione mediatica, che se ne è fatta negli ultimi tempi. Un fenomeno ricollegabile ad una molteplicità di variabili, in particolare quelle legate all'adolescenza, quali la ricerca della propria autoidentità, della propria autoaffermazione, il bisogno di essere accolti dal gruppo di pari, il bisogno di trasgressione, e così via.

Un fenomeno molto complesso, che, qui, possiamo trattare in minima parte. Tra le possibili matrici dei comportamenti da bulli è stato individuato il vuoto di figure maschili positive, con cui i giovani possano identificarsi. Il padre, primo fra tutti. E in particolar modo, i padri separati. Da oltre un ventennio mi occupo di affidamenti dei figli nelle cause di separazione, per cui ho potuto constatare che un tema particolarmente doloroso è proprio quello dello svuotamento di significato del ruolo paterno, che caratterizza una grande quantità di regimi di affidamento, con il conseguente alto rischio di devianza, particolarmente nei figli maschi. Un tema, che ho affrontato, peraltro, anche in un Convegno, promosso il 4 dicembre 2006 dall'Associazione "Papà separati" e dall'Associazione "Crescere insieme", presso l'aula magna della Corte d'Appello del Tribunale di Palermo. Come ho lì sottolineato, una nuova cultura della paternità non è così scontata, come potrebbe apparire di primo acchito. La famiglia sotto il profilo sociologico è cambiata, la normati-

va è cambiata e tuttavia la prassi giudiziaria, rispetto all'attribuzione di un senso alla paternità dei padri separati, in molti casi stenta a decollare.

Infatti, insieme a sentenze illuminate, che rendono effettiva l'applicazione della nuova norma del febbraio 2006, con un'equa distribuzione della presenza di entrambi i genitori nella vita dei figli, troviamo anche sentenze, che reiterano i precedenti schemi di affidamento, con una limitazione a poche ore alla settimana dei tempi di permanenza dei figli con i padri, con il conseguente rischio di svuotare di senso la relazione padre-figli. Un regime tipico di affidamento dei figli in età scolare, è

quello in cui il padre è autorizzato a frequentare i figli due o tre pomeriggi alla settimana, all'uscita della scuola, in coincidenza con l'orario dei compiti; finiti i compiti egli deve riaccompagnarli a casa della madre. Nella migliore delle ipotesi, ha un ulteriore spazio di relazione con i figli nel corso di due week end al mese. Una relazione, comunque, che vissuta nei momenti ludici e di svago, viene falsata rispetto ad una relazione, che dovrebbe essere vissuta nella vita quotidiana, in uno spazio, che dovrebbe ricomprendere momenti di tenerezza a momenti di rifiuto paterno. Un rifiuto sano e costruttivo, volto all'instaurarsi di regole di vita all'interno e all'esterno della famiglia, anche se disgregata. Qualcuno potrebbe sostenere, che una buona qualità della relazione genitori-figli, anche se vissuta in un breve lasso di tempo, è sufficiente a soddisfare le esigenze di crescita dei figli. Ma qui il problema è che cosa si intende per brevità di tempo e quale è la sua misura. Facciamo l'esempio dei permessi di incontrarsi con gli

amici, che si danno ai figli preadolescenti o adolescenti. All'interno della famiglia integra, laddove il padre assolve al suo ruolo di "padre normativo", questi permessi vengono accolti, in determinate circostanze, e negati, in altre circostanze. Ma, nel caso di un padre separato, che vede i figli per qualche ora nell'arco di una giornata, come può questi assolvere alle sue funzioni genitoriali, se il figlio sta in prevalenza con la madre? E, viceversa, perché il figlio dovrebbe chiedere proprio al padre il permesso di incontrarsi con gli amici? È ovvio che non lo fa. La guida paterna in ambiti familiari ed extra familiari per lui sarebbe fondamentale, perché gli

*È essenzialmente il padre a guidare il processo di autonomia dei figli nell'età della latenza, quando questi incominciano a rivolgersi al di fuori della famiglia, alla società e così via fino al completamento dell'adolescenza*

consentirebbe di interiorizzare il "padre normativo", quel padre che resterebbe in lui, a livello fantasmatico, per tutta la vita e guiderebbe le sue azioni, anche se materialmente assente. Forse dovremmo riflettere, in particolare, sui criteri di base, che dovrebbero indicare la giusta misura dei regimi di affidamento.

Criteri di base, che dovrebbero essere applicati indicativamente a prescindere dalla specificità di ogni singolo caso.

Criteri che dovrebbero avere come obiettivi di fondo, da una parte, la salvaguardia della stabilità del minore e, dall'altra, il rispetto del suo diritto di godere parimenti della presenza di entrambi i genitori. Queste prime considerazioni incominciano a dimostrare i motivi della pari importanza della presenza di entrambi i genitori nella vita dei figli. Ma, se la separazione continua a ridurre drasticamente i tempi di permanenza con uno dei due genitori, si può ben comprendere come gli effetti negativi sulla crescita dei figli saranno inevitabili e saranno, anche, rintracciabili a lungo termine. Gli ultimi dati ISTAT del 2003 sugli affidamenti monogenitoriali all'interno di separazioni giudiziali, indicano un attestamento di affidamenti alle madri che va oltre l'86%. Ciò significa, che, presumibilmente, una gran parte dei figli di genitori separati, ha patito una drastica limitazione dei rapporti con il padre, con tutti i disagi ad essa conseguenti. Questa ci sembra la sede più opportuna per sottolineare, che

non può esservi una cultura della bigenitorialità, se non si supera l'antico concetto stereotipato della famiglia matricentrica, secondo cui la donna è per sua natura più idonea ad occuparsi dei bambini. Certamente la figura materna è fondamentale nella vita di ogni bambino. La letteratura sull'argomento è estremamente ampia ed esaustiva, ma non è questa la sede per riproporla. Qui, al contrario, vogliamo porre una serie di interrogativi concernenti la figura paterna. Non possiamo non chiederci: adesso, che cos'è cambiato con la Legge 8 febbraio 2006, n. 54, in tema di affidamento condiviso? Quanti padri separati riescono ad offrire ai figli le loro qualità paterne specifiche, come l'infondere sicurezza e protezione e, contemporaneamente, tenerli e contenerli ed esercitare un ruolo normativo e strutturante nei loro confronti? Per dirla con Andolfi, quanti hanno il tempo sufficiente per "opporre la barriera del rifiuto, coltivando insieme il legame d'amore, indispensabile nel consentire lo svincolo adolescenziale attraverso il porre e garantire le regole" (Andolfi M., 2003). Quanti figli oggi sono messi nella condizione di interiorizzare, oltre al codice materno, anche il codice paterno? Un codice, che privilegia il principio di realtà e di prestazione e si traduce nella valorizzazione delle capacità del figlio e della sua autonomia. Un codice, in altri termini, che favorisce la graduale separazione del figlio dalla madre prima e dalla famiglia poi? Paolo Ferliga, uno psicologo di formazione junghiana, in un libro intitolato "Il segno del padre. Nel destino dei figli e delle comunità", ha fatto una disamina sulle differenti proposizioni della

figura paterna, evidenziandone i significati più profondi, conservati nell'inconscio collettivo. Qui l'Autore ci ricorda che il padre ha la funzione simbolica di favorire l'allontanamento della simbiosi madre-figlio, consentendo al bambino, verso la fine del primo anno di vita di distinguersi dalla madre e di iniziare a percepirsi come individuo a sé. Ma, anche nelle fasi successive di crescita, la presenza della figura paterna continua ad aiutare il bambino nel suo processo di individuazione, impedendogli di essere "ringoiato" nel rapporto simbiotico con la madre, salvandolo in altre parole dalla regressione simbiotica. È, ancora, essenzialmente il padre a guidare il processo di autonomia dei figli nell'età della latenza, quando questi incominciano a rivolgersi al di fuori della famiglia, alla società e così via fino al completamento dell'adolescenza. Se il codice paterno viene inteso, dunque, come funzione evolutiva, si può comprendere quanto sia necessario per i figli il confronto con un valido padre reale. E si può comprendere come, soltanto a partire da questo confronto, i figli possano compiere e superare la loro adolescenza. Certamente, se si continuerà a far prevalere una scarsa frequentazione dei figli con i padri separati, -- precisi, portatori di valori sani --, questa produrrà conseguenze a lungo termine, prevedibili fin d'ora. Da oltre un decennio gli esperti in questa materia hanno tenuto a sottolineare, che se il vuoto identificativo con il padre separato si coniuga con l'assenza sempre più massiccia di figure maschili all'interno della scuola, per mancanza effettiva di insegnanti maschi, il rischio di devianza diventa sempre più ele-

vato. Sono molto interessanti, ad esempio, alcuni studi di Krieger, in cui si evidenzia che soprattutto tra gli 11 e i 15 anni gli alunni maschi che desiderano affermare la loro virilità incontrano grosse difficoltà quando hanno di fronte solo docenti donne. In particolare, quelli con padri assenti sentono il bisogno di sfidare le figure femminili con comportamenti aggressivi e nei casi più gravi formano bande per taglieggiare i compagni, picchiare le insegnanti o compiere atti di feroce vandalismo nei confronti delle strutture scolastiche. Questi comportamenti servono a provare la loro minacciata mascolinità. Una mascolinità minacciata dal rischio di doversi identificare con il femminile, piuttosto che con il maschile. Una mascolinità minacciata dall'"invasività" del femminile a casa e a scuola. Un femminile, che non sempre comprende, che è caratteristico del maschile litigare, fare la lotta, spintonarsi, fare molto rumore. L'aspetto più grave di questo problema, visibile anche nei più recenti fatti di cronaca, è che stanno aumentando le manifestazioni di disagio dei ragazzi a scuola, dal bullismo agli abbandoni, dagli atti vandalici alle bocciature, dagli attacchi ai professori, ai suicidi, con un numero maggiore di maschi in difficoltà rispetto alle ragazze. Negli studi di Krieger (1998) è stato evidenziato quanto sia importante per un ragazzo avere un padre o un insegnante o una figura maschile significativa, che possa insegnargli a lottare anche fisicamente, ed essere forte ed assertivo, senza diventare violento, mantenendo il senso della misura e delle conseguenze delle proprie azioni. L'Autore sottolinea, in proposito, che occorre perciò non solo valorizzare maggiormente il ruolo paterno, ma anche la presenza di figure maschili a scuola e propone di inserire le figure degli obiettori di coscienza per l'animazione delle attività ricreative, che si svolgono nelle ore pomeridiane (Krieger N., 1998, Teacher's understanding and emotions in relative to the creating of masculinity, in Andolfi M., Il padre ritrovato, Franco Angeli, Milano). Riposizionare il padre, oggi, all'interno della famiglia nucleare o della famiglia disgregata, per ridurre al minimo lo sbilanciamento disfunzionale delle relazioni familiari, significa favorire la prevenzione rispetto al rischio di una futura società "malata" (Palma M.C., Estratto da: "Bigenitorialità e nuova cultura della Paternità", Relazione tenuta presso l'Aula Magna della Corte d'appello del Tribunale di Palermo, 4 dicembre 2006).

Maria Carolina Palma

Psicologa. Perito del Tribunale di Palermo già Giudice del Tribunale per i minorenni



## COME RIDURRE IL BULLISMO

### 1) CONOSCERLO

- sapere di cosa stiamo parlando
- dare il giusto valore ai comportamenti prepotenti
- conoscere la situazione ambientale di cui ci stiamo occupando, attraverso indagini per rilevarne la diffusione, portando allo scoperto le situazioni nascoste

### 2) CREARE UN CLIMA SICURO IN CUI SI POSSA "RACCONTARE"

- stimolare e favorire lo sviluppo della cultura del "raccontare" in cui l'adulto aiuta i ragazzi a dire ciò che accade con chiarezza
- sviluppare e mantenere un atteggiamento il meno punitivo e colpevolizzante possibile, in cui il bullismo diventa un problema da risolvere tutti insieme, in cui il gruppo e la classe diventano i soggetti principali del cambiamento

### 3) INTERVENIRE NEI SINGOLI EPISODI

- di fronte ad un evidente episodio di prepotenza bisogna intervenire subito per fermare l'aggressione
- successivamente cercare di capire cosa è successo e quali sono le cause
- trovare le soluzioni per risolvere i conflitti che soggiacciono

### 4) SUPPORTARE LE VITTIME

- spesso le vittime delle prepotenze sono alunni o alunne isolate, con pochi amici, a volte possono sembrare persone poco simpatiche: in ogni caso nelle situazioni di bullismo la vittima è la persona che ha più bisogno di aiuto immediato. Solo quando le prepotenze finiscono si possono far presenti alla vittima le sue difficoltà relazionali ed aiutarla a risolverle

### 5) AIUTARE I PREPOTENTI

- anche i bambini o i ragazzi/e che agiscono prepotenza sono persone da aiutare perché utilizzano modalità inadeguate per affrontare i conflitti sociali o alcune difficoltà personali
- "fermare" e "aiutare" possono sembrare due atteggiamenti contrastanti, ma la soluzione del bullismo richiede una loro conciliazione.

# Adolescenti e ambiente di vita

**Una ricerca tra ragazzi della seconda e quarta superiore dimostra che i "bulli" hanno sperimentato direttamente la violenza ambientale, sono più coinvolti in comportamenti trasgressivi, tendono a violare le regole sociali e morali e considerano queste azioni come normative**

Spesso ci si interroga se il bullismo a scuola sia un fenomeno collegato alla realtà sociale o se ne è, in qualche misura, indipendente. Le ricerche sul bullismo hanno evidenziato che esso è diffuso in tutti i contesti sociali e in tutti i tipi di scuola anche in assenza di gravi condizioni di degrado sociale. Tuttavia, quando il bullismo si manifesta in un particolare contesto sociale esso sembra prenderne in qualche modo le forme, assimilarne le caratteristiche. È difficile pertanto immaginare che il modo in cui si manifesta il bullismo in una città come Napoli non sia influenzato dal carattere della città, pervasa da elevati livelli di violenza ambientale e da una diffusa mancanza di rispetto delle norme.

A partire da queste riflessioni è stata condotta una ricerca con adolescenti che frequentavano le scuole superiori nella città di Napoli. In generale non vi sono molti studi sistematici sul bullismo in adolescenza, forse perché la frequenza degli atti di bullismo nelle scuole secondarie tende a decrescere dal momento che i ragazzi a più alto rischio, anche a causa di ripetuti fallimenti sperimentati, raramente continuano a frequentare la scuola. Negli ultimi periodi si è, però, assistito a fenomeni di bullismo particolarmente gravi proprio nelle scuole di istruzione secondaria, in seguito, evidentemente, a cambiamenti del sistema scolastico che hanno favorito la permanenza anche dei soggetti più difficili nella scuola. La relazione tra Bullismo e devianza era stata inoltre già ipotizzata da alcuni studiosi stranieri come Olweus e Rigby che avevano dimostrato che il bullismo a scuola può trasformarsi in comportamenti antisociali nel periodo dell'adolescenza (Rigby, 2003) e nell'età adulta (Olweus, 1992). Abbiamo indagato il fenomeno del bullismo considerando la sua relazione specifica con il contesto urbano, ipotizzando che un ambiente a rischio influenzi significativamente le condotte aggressive in infanzia e adolescenza e che è proprio all'interno di quest'ultimo che i ragazzi apprendono modelli di comportamento che poi possono riprodurre all'interno del contesto più propriamente scolastico. Lo studio è stato condotto con ragazzi che frequentavano le classi seconda e quarta di istruzione secondaria. Si è partiti dall'ipotesi che i bulli sono ad alto rischio di adottare comportamenti antisociali, che essi percepiscono l'ambiente nel quale vivono come più illegale e violento, che tendono a giudicare come meno gravi i comportamenti antisociali giustificandoli in vario modo. Sulla base di strumenti di indagine ampiamente utilizzati dai ricercatori i partecipanti allo studio sono stati classificati in quattro sottogruppi: bulli, vittime, bulli-vittime, altri. È stata valutata la percezione dei ragazzi circa il grado di illegalità e violenza del loro quartiere (chiedendo ad es. se nel loro quartiere si spaccia droga, se è diffuso l'abusivismo edilizio, se capita di essere vittime di aggressioni ecc.). Questa dimensione

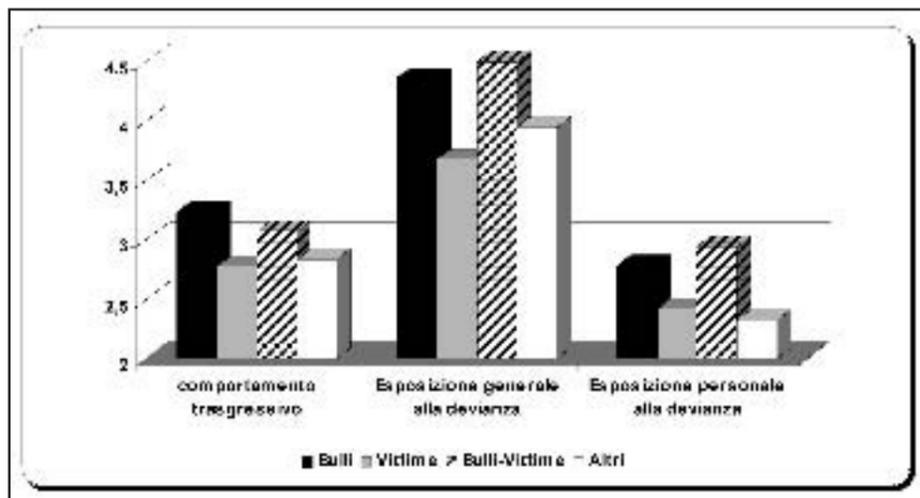
è stata chiamata "esposizione generale alla devianza". Poi è stato chiesto se loro avessero personalmente subito aggressioni nel loro quartiere, o gli fosse stata offerta della droga ecc.. Questa dimensione è stata chiamata "esposizione personale alla devianza".

Poi è stato chiesto loro di indicare con che frequenza avessero compiuto certi atti trasgressivi come ad es., rubare in un grande magazzino, acquistare Cd pirata, danneggiare beni pubblici. Questa dimensione è stata chiamata "comportamento trasgressivo". I risultati riportati in tabella indicano chiare differenze tra i bulli, i bulli-vittime e gli altri soggetti.

I bulli sono più coinvolti in comportamenti trasgressivi. Inoltre, percepiscono il loro quartiere di appartenenza come più violento e hanno sperimentato direttamente la violenza ambientale. I bulli tendono a violare, pertanto, le regole sociali e morali e considerano queste azioni come normative. L'esposizione alla violenza contribuisce, dunque, alla presenza di un comportamento aggressivo. La causa può essere ricondotta al fatto che l'osservazione prolungata della violenza nel contesto urbano serve sia a promuovere standard interni di comportamento che accettano la violenza sia a dirigere i propri comportamenti verso l'evitamento della vittimizzazione. Infatti, l'esposizione ad un contesto di sopraffazione tende spesso a normalizzare e a legittimare i comportamenti violenti anche all'interno del contesto scolastico. Il fenomeno del bullismo è, dunque, molto più complesso di quanto possa sembrare e qualsiasi tipo di intervento che miri, dunque, a riconoscerne la presenza e a ridurlo, non può avere esito positivo se non viene attuato a più livelli, considerandone la multicausalità e cioè scegliendo di intervenire a livello individuale, grupppale, familiare, tenendo in considerazione le influenze dell'ambiente circostante

Gaetana Affuso

Centro Interuniversitario per la Ricerca sulla Genesi e sullo Sviluppo delle Motivazioni Prosociali e Antisociali  
Università di Roma "La Sapienza"



# Italiani i più bulli d'Europa

**Il fenomeno, in crescita soprattutto all'interno delle scuole, è espressione di un vero e proprio disagio giovanile crescente nelle nostre città? Gli esperti se lo domandano ora più che mai, anche se una prima approfondita indagine in Italia sul "bullismo" risale al 2001, grazie ad un progetto elaborato dall'Associazione Villa Sant'Ignazio, che ha coinvolto 2681 ragazzi delle scuole superiori tra i 14 ed i 18 anni collocati geograficamente tra Trento e Bolzano**

Bagnoli, 5 dicembre 2006, una sedicenne ferita da una lattina infuocata nel corso di una lite a scuola. Il 18 dicembre scorso sei minorenni abusano di una compagna di classe di 16 anni, riprendono la scena con un telefono cellulare e diffondono le immagini sul web. L'11 novembre 2006 a Bagnoli, quartiere occidentale di Napoli, nei pressi di una discoteca quattro giovani omosessuali vengono pestati con calci e pugni da più di venti ragazzi tra i 16 ed i 25 anni. Il 18 ottobre scorso un ragazzo di 15 anni di viene colpito con calci e una spranga di ferro da una baby gang all'uscita dalla scuola media. Episodi che si sono verificati a Napoli in alcune zone periferiche della città, dove il fenomeno della violenza tra adolescenti è più sentito, ma che si ripropongono ogni giorno manifestando quella che è diventata una vera e propria emergenza nelle strade come nelle scuole, da nord a sud della penisola. Il bullismo ha radici ovunque: dalle scuole di periferia ai licei prestigiosi. L'episodio della violenza subita dal ragazzo affetto dalla sindrome di down ripreso e diffuso via internet costituisce solo uno degli ultimi terribili atti di violenza che sempre più frequentemente toccano soggetti portatori di handicap, che si aggiunge alle numerose segnalazioni raccolte solo nel 2006 e che stanno riportando in primo piano quello che oramai gli esperti definiscono un vero e proprio allarme tra gli adolescenti. Fare e subire prevaricazioni. Ragazzi vittime di compagni di scuola. Ragazzi aggressivi, prepotenti, prevaricatori. Il fenomeno, in crescita soprattutto all'interno delle scuole e da tenere sotto controllo, è espressione di un vero e proprio disagio giovanile crescente nelle nostre città? Gli esperti se lo domandano ora più che mai, anche se una prima approfondita indagine in Italia sul "bullismo" risale al 2001, grazie ad un progetto elaborato dall'Associazione Villa Sant'Ignazio che ha coinvolto 2681 ragazzi delle scuole superiori tra i 14 ed i 18 anni collocati geograficamente tra Trento e Bolzano. Uno studio dal quale è emerso che più del 50 per cento degli intervistati ha dichiarato di essere stato vittima di episodi quali prepotenza, calunnie, minacce sopraffazione o vera e propria violenza. A parte la classificazione delle prevaricazioni subite che vanno dalle prepoten-

ze di natura verbale a vere e proprie sopraffazioni con distinguo tra maschi e femmine, oppure tra studenti appartenenti alla stessa scuola o a scuole diverse. Le interviste hanno riguardato, tra i soggetti coinvolti, anche gli insegnanti ed i genitori. Il mondo degli adulti, in altre parole, di fronte al fenomeno del bullismo, come si sta atteggiando e soprattutto come lo percepisce? Interessante leggere dai risultati di questa indagine una sorta di indifferenza o trascuratezza anche all'interno delle famiglie in cui si preferisce non dare peso a quanto accaduto mentre la stessa scuola, palestra di apprendimento per la vita, tende a nascondere o a prendere in poca considerazione la violenza lì dove le sfide più grandi sembrano essere per i ragazzi non le interrogazioni o gli esami ma i processi di inserimento nel gruppo di relazioni con gli adulti-insegnanti. Ma dal 2001 ad oggi il fenomeno ha conosciuto una recrudescenza, diventando in alcune aree, dove il fenomeno è condizionato dalla malavita locale, una vera e propria emergenza. Tanto è vero che una più recente indagine sui comportamenti di questo genere condotta su scala europea ha scoperto che i bambini e gli adolescenti italiani sono i più bulli d'Europa. A confermare un consistente aumento dei reati commessi dagli adolescenti anche i dati provenienti dalle procure minorili. Sarà proprio per questo motivo che l'apertura dell'Anno Giudiziario illustrerà in un capitolo a parte, i dati del fenomeno legato alla sempre più crescente violenza tra i minori. Nelle scuole molti insegnanti e capi di istituto oggi ammettono l'esistenza di comportamenti riconducibili al bullismo, ma nonostante ciò si può asserire senza temere smentite, che nel nostro Paese non sono stati ancora elaborati specifici programmi d'intervento lì dove, di fronte a fenomeni nuovi come la globalizzazione, l'immigrazione, internet, computer, telefonia mobile, tutti eventi che condizionano gli scenari sociali, occorre impostare in maniera nuova l'azione educativa nei confronti dei giovani.

Grazia Russo

Giornalista pubblicista, direzione generale per la gestione e manutenzione degli edifici giudiziari di Napoli, Ministero della Giustizia

## LA DIFFUSIONE DELLE PREPOTENZE

Le ricerche italiane (vedi A. Fonzi, Il bullismo in Italia, Giunti, Firenze) rilevano una percentuale oscillante dal 25 al 40% di alunni della scuola dell'obbligo che dichiara di subire prepotenze. Analizzando più di 4500 questionari elaborati da Lavelli e Facchinetti (2001) per una ricerca condotta nel Comune di Trento (Lavelli, Facchinetti e Pancher, 2002, negli Atti del Convegno "Bullismo che fare?) si deduce che in media un alunno ogni tre è coinvolto in modo continuativo nelle prepotenze: 38,8% alle elementari e 35,4% alle medie. Nelle scuole elementari il 29% degli alunni dichiara di subire prepotenze, contro il 20% alle medie. Gli alunni che dichiarano di subire prepotenze con continuità manifestano un minor grado di benessere scolastico rispetto a coloro che non subiscono; anche quanti dichiarano di agire con prepotenza stanno meno bene degli altri. I maschi provocano violenze in misura maggiore rispetto alle femmine; il subire prepotenze riguarda maschi e femmine in misura simile. Complessivamente risultano coinvolti nelle prepotenze il 43% dei maschi contro il 30% delle femmine. Chi viene picchiato 2 volte su 3 subisce prepotenze da un solo compagno o compagna e 1 volta su 3 subisce in gruppo. Alle medie i maschi vengono picchiati in gruppo nel 41% dei casi, contro il 23% delle femmine. Il cortile è il luogo dove avvengono il maggior numero di prepotenze, seguito ad una certa distanza dalla classe e dai corridoi. Con il passaggio alla scuola media aumentano le prepotenze fuori dall'edificio scolastico, alla fermata dell'autobus e nel tragitto casa/scuola. Alle elementari il 12% delle femmine dichiara di non raccontare a nessuno se viene picchiato o trattato male, contro il 20% dei maschi. Alle medie la percentuale di femmine che non racconta rimane del 12%, mentre quella dei maschi sale al 27%. Generalmente le femmine raccontano in misura maggiore (rispetto ai maschi) ai genitori ed agli amici, mentre non vi sono differenze significative per quanto riguarda il raccontarlo gli insegnanti. In una prospettiva di intervento è opportuno sapere che il 18% degli alunni delle elementari dichiara di non dire mai agli insegnanti di essere stato picchiato o trattato male, mentre alle medie non dice di essere stato picchiato il 30% e non dice di essere stato trattato male il 37%.

# Le colpe degli adulti

**Certi atteggiamenti non sono frutto di un piano premeditato, ma conseguenza di una mancanza di cultura che porta all'indifferenza, all'emarginazione ed al rifiuto del "diverso".**

**Quella mancanza di cultura di buone regole, di valori sociali che è all'origine di tutti i tipi di bullismo e che deve essere colmata soprattutto dalla famiglia e dalla scuola**

Il bullismo è un fenomeno che sta diventando, per diffusione e per gravità di episodi, motivo di preoccupazione in tutte le scuole italiane.

Questo fenomeno si manifesta principalmente in tre forme: esiste il bullismo fisico, che consiste in attacchi di violenza fisica nei confronti della vittima; il bullismo verbale, con comportamenti quali deridere, insultare, prendere in giro; e infine il bullismo indiretto, teso all'isolamento sociale e all'esclusione dai gruppi di aggregazione.

A questo proposito, vorrei portare la mia esperienza come ragazza disabile, spesso esclusa perché "diversa" e costretta a lottare contro i pregiudizi e l'indifferenza di molte persone, anche e soprattutto nel mondo della scuola. Per questo motivo anch'io mi sento una vittima del cosiddetto "bullismo indiretto" o perlomeno di episodi riconducibili ad esso.

Parecchie volte, infatti, mi sono trovata ad essere isolata dal gruppo della classe, soprattutto in occasione di attività che sono di contorno alla pura didattica, come una gita o uno scambio culturale con studenti di altre scuole.

In queste circostanze, mi è capitato di ritrovarmi a stare insieme con i professori, oppure con la mia accompagnatrice, dal momento che i miei compagni si riunivano in gruppi dai quali io venivo esclusa. Anche questa penso sia una forma di violenza psicologica che ha, forse, conseguenze altrettanto negative della violenza fisica. Non credo comunque che questo atteggiamento nei miei confronti sia frutto di un piano premeditato, ma ritengo che sia conseguenza di una mancanza di cultura che porta all'indifferenza, all'emarginazione ed al rifiuto del "diverso". Quella mancanza di cultura di buone regole, di valori sociali che è all'origine di tutti i tipi di bullismo e che deve essere colmata soprattutto dalla famiglia e dalla Scuola. Quest'ultima riveste un'importante funzione educativa e di socializzazione, in particolare nella costruzione dell'autostima e nello sperimentare ed acquisire abilità sociali e costituisce, soprattutto al giorno d'oggi, incontro di culture, religioni e

situazioni diverse che devono rappresentare opportunità di arricchimento e di crescita per tutti.

Non sempre questo avviene: spesso accade che questi principi vengano a scontrarsi con la mancanza di attenzione e con l'insensibilità degli operatori della scuola.

Questa mia considerazione deriva da sgradevoli esperienze che ho vissuto sulla mia pelle. Non ultimo, l'episodio accaduto in relazione alla gita d'istruzione che la mia classe ha effettuato quest'anno in Grecia ed a cui io non ho potuto partecipare.

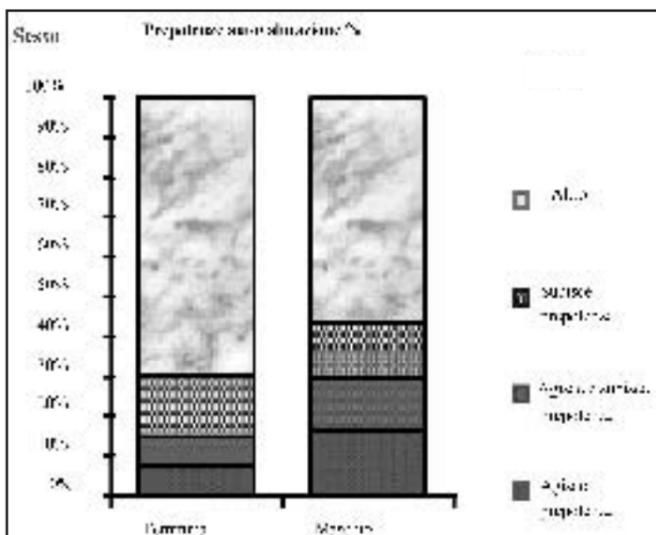
Soltanto 25 giorni prima della visita d'istruzione, dopo aver pagato l'acconto, i miei genitori sono stati convocati dalla Preside e dall'insegnante accompagnatore per comunicare che, visto l'itinerario difficoltoso ed accidentato, "la gita è sconsigliata ad un portatore di handicap".

In precedenza c'erano stati parecchi incontri durante i quali i miei genitori avevano fatto presente le mie particolari necessità. Forse con un po' di buon senso si sarebbe potuto pensare ad un percorso alternativo, tenendo conto delle mie esigenze, oppure sarei stata disposta anche a rinunciare alle escursioni più accidentate pur di partecipare ad un'occasione così importante per arricchire i miei studi classici visitando i luoghi della storia e mitologia greca. Senza tener conto che questa sarebbe stata un'opportunità quasi unica per allacciare un rapporto con i miei compagni diverso da quello prettamente scolastico. Oltretutto qualche settimana prima della gita, avevo dovuto rinunciare anche allo scambio culturale con una scuola svizzera per la comprensibile difficoltà ad essere ospitata da una famiglia del luogo per 6 giorni.

La prima reazione da parte mia e dei miei genitori è stata di dispiacere ed indignazione, che però non sono stati manifestati. È comunque nostra intenzione rendere noto quanto accaduto, per evitare che si ripeta nei confronti delle altre persone che si trovano nella mia situazione.

Non si può pretendere sensibilità da parte dei miei compagni se non è la Scuola, Istituzione chiamata ad impartire una istruzione ed una educazione nel segno dell'eguaglianza e delle pari opportunità, a dare l'esempio, a mostrare attenzione e considerazione verso tutti indistintamente ed ad adoperarsi per questo. Gli episodi che recentemente riempiono le pagine della cronaca raccontano fatti di bullismo fisico che tra tutti è quello che maggiormente colpisce e quindi fa notizia, credo comunque che questi soprusi, siano essi di tipo diretto o indiretto, provochino in chi li subisce lo stesso stato d'animo. Un sentimento carico di indignazione, rabbia, sgomento e la sensazione di essere abbandonati da tutti nella completa mancanza di civiltà e giustizia. Credo inoltre che si debba dare risalto anche a situazioni come quelle che ho vissuto per impedire che esse vengano ritenute alla stregua della normalità, che "la sofferenza venga accettata come una fatalità" e, di conseguenza, non ci sia quel giusto sentimento di ribellione che porta ad una necessaria svolta in direzione della civiltà.

Micaela Marangone



## PROGETTO PSICANTROPOS – LEGGERE I MESSAGGI DEL CORPO

Per intervenire sul Bullismo, bisogna riconoscere al Contenitore Concentrico il diritto dovere di intervenire in modo adeguato su tali problematiche che altrimenti ingenerano e degenerano nell'allarme sociale, rafforzando ancora di più il ruolo negativo del Bullo che così ha comunque un riconoscimento. Nel Progetto Psicantropos, (in atto dal 1996), che si situa nella formazione, informazione e prevenzione al disagio, il rispetto di sé e dell'altro da sé, sono sempre stati presi in considerazione, attuando non una semplice educazione teorica alla legalità, ma anche una educazione esperienziale al rispetto della sacralità del corpo, propria ed altrui, mediando fra il prevalere del codice paterno (è meglio darle che prenderle) o del codice materno (evita, è pericoloso, fai finta di niente).

Evitando l'atteggiamento giudicante e/o del facile psicologismo..., si crea una costruttiva alleanza chiedendo alla famiglia di aiutare a far rispettare le regole che la scuola insegna.

La competenza alla gestione del conflitto, è un processo formativo che si realizza, per gli insegnanti, tramite l'acquisizione della capacità all'ascolto e alla fermezza rigorosa nel dialogo obbiettivo con gli allievi.

La soluzione può essere nel creare strategie ad interventi congiunti e coerenti fra i vari attori del contenitore concentrico, ossia figli, genitori, scuola, istituzioni.

Il bullismo è sempre esistito in quanto vi sono sempre stati i prepotenti e le vittime designate, non va comunque sottovalutato il problema. Senza riconoscere o delegare ad un'unica istituzione il compito risolutivo, questo può invece essere arginato e prevenuto con modalità di intervento concordate e reciproche tra le istituzioni presenti nel territorio creando di fatto la rete non teorica ma reale di informazione, formazione, prevenzione intervento e sostegno a tali comportamenti spesso presenti nel disagio giovanile.

Nel Progetto Psicantropos, che si situa nella formazione, informazione e prevenzione al disagio, questi elementi sono sempre stati presi in considerazione, utilizzando lo strumento psicosomatico, ossia l'assioma che "il corpo fa ciò che la mente vuole"...e quindi, perchè non educare al "volere bene per sé e per gli altri da sé"?!.

L'Associazione Italiana Dei Magistrati per i minorenni e la famiglia, ha da tempo fatto incontri seminariali su tale tema, tanto che uno dei padri del Diritto Minorile, Luigi Fadiga, propone che forse "basterebbe una convocazione dei genitori, in Procura davanti al Pubblico Ministero minorile per sensibilizzarli al comportamento del figlio e al problema educativo connesso, con riserva di attivare il tribunale se dovessero emergere problemi di trascuratezza o disinteresse verso il figlio. A mio avviso prima però dovrebbe esserci l'intervento adeguato di famiglia e scuola, in alleanza, in quanto l'elemento semplicemente sanzionatorio potrebbe ingenerare reazioni perverse ed inverse., ecco perchè nel terzo e conclusivo seminari del ciclo sul PROGETTO PSICANTROPOS LEGGERE I MESSAGGI DEL CORPO si è parlato di diritto -dovere delle istituzioni a rispondere a ciò che chiedono i bambini.

Su tale argomento, uno di essi in classe ha raccontato di come loro si trovino soli, ai giardinetti di fronte alle aggressioni verbali o fisiche dei bulli, e che anche se ci sono dei vecchietti che intervengono anche questi vengono prevaricati.

Così si può innescare l'altro comportamento altrettanto disturbante, il vittimismo, creando un legame perverso fra i deboli buoni e i prepotenti cattivi, categorie assurde che rischiano la stigmatizzazione in fasce d'età così precoci e soprattutto in età evolutiva.

La scuola cosa può fare e cosa non deve fare, all'emergenza di tali problemi che spesso nascono dalla solitudine e dalla carenza di strumenti adeguati a dare risposte?

### EVITARE

- 1) la stigmatizzazione e la generalizzazione nei confronti del bullo, "sei sempre il solito" in quanto si rischia emarginazione ed etichettamento predittivo,
- 2) che la scuola da sola possa risolvere il problema tramite una delega totale, ma creare un intervento integrato, sincronico e con identità d'intenti fra le varie istituzioni preposte alla tutela minorile sociale e del territorio, sanando sacche logistiche a rischio, vedi giardinetti privi della presenza di vigilanza.
- 3) invadenza del territorio, ognuno deve fare la sua parte, quello della scuola è un compito in cui si cura l'apprendimento sociale e relazionale, non può assumere nè un ruolo terapeutico nè di assistenza sociale, si deve creare l'interazione evitando la confusione dei mandati che non produrrebbe quindi veri cambiamenti.
- 4) va evitato che la vittima si identifichi in modo passivo con il suo ruolo, che comunque potrebbe creare un dannoso senso di compensazione e gratificazione, già rafforzato dalla non cultura dell'appartenenza di genere.

### SI DEVE

- 5) distinguere i casi limite, che debordano nella patologia e nell'associalità, facendo un invio-segnalazione a chi di competenza.
- 6) tutto questo lavoro deve vedere coinvolti, responsabilizzandoli, entrambe i genitori con le loro funzioni paterne e materne, creando la strategia comune scuola -famiglia (noi da vari anni stiamo cercando con la creazione del terzo linguaggio, di fare ciò);
- 7) chiedere alla famiglia di aiutare a far rispettare le regole che la scuola insegna, creando una alleanza;
- 8) gli insegnanti dovrebbero affrontare tali problemi in equipe e la vorare sulla propria capacità di stare nei conflitti, di saper gestire il linguaggio del corpo, ed è su questo che dovrebbe puntare la formazione;
- 9) attuare interventi congiunti e coerenti, coinvolgenti tutto il contenitore concentrico, ossia bambini, genitori, insegnanti, istituzioni.

Maria Rosa Dominici

Psicoterapeuta

Consigliere Onorario Corte d'Appello Bologna, Sezione Minori

